

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 483<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 27 SETTEMBRE 1966

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,  
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

#### INDICE

**CONGEDI** . . . . . Pag. 25967

#### **DISEGNI DI LEGGE**

Presentazione . . . . . 25967

Presentazione di relazioni . . . . . 25967

#### **Discussione:**

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 luglio 1966, n. 590, recante provvedimenti a favore della città di Agrigento in conseguenza del movimento franoso verificatosi il 19 luglio 1966 »

(1854) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Procedura urgentissima):

ADAMOLI . . . . . Pag. 25991

CATALDO . . . . . 25997

\* CHIARIELLO . . . . . 25988

PICARDO . . . . . 25980

TOMASSINI . . . . . 25983

ZANNIER, relatore . . . . . 25968

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.



## Presidenza del Vice Presidente SPATARO

**P R E S I D E N T E .** La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

**S I M O N U C C I ,** Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 21 luglio.

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi

**P R E S I D E N T E .** Hanno chiesto congedo i senatori: Giorgi per giorni 8, Magliano Giuseppe per giorni 2, Nencioni per giorni 10 e Sand per giorni 10.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

### Annunzio di presentazione di relazioni

**P R E S I D E N T E .** Comunico che sono state presentate le seguenti relazioni:

a nome della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), dal senatore Ajroldi una relazione unica sui seguenti disegni di legge costituzionali:

**CHABOD.** — « Elezioni suppletive al Senato e alla Camera dei deputati nel Collegio uninominale Valle d'Aosta » (1664) e: « Norme per l'attuazione di elezioni suppletive per la Camera dei deputati e per il Senato della Repubblica nel collegio uninominale della Valle d'Aosta » (1792);

a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), dal senatore Jannuzzi sui seguenti disegni di legge: « Contributi della

Italia al finanziamento delle Forze di Emergenza delle Nazioni Unite (UNEF) e delle Operazioni delle Nazioni Unite nel Congo (ONUC) » (1248); « Ratifica ed esecuzione della Convenzione riguardante l'abolizione della legalizzazione di atti pubblici stranieri, adottata a L'Aja il 5 ottobre 1961 » (1515) e « Approvazione ed esecuzione degli Scambi di Note italo-jugoslavi effettuati in Belgrado il 28 febbraio ed il 16 maggio 1964 per la proroga dell'Accordo per la pesca del 20 novembre 1958 » (1702);

dal senatore MORINO sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dell'emendamento all'articolo 109 dello Statuto delle Nazioni Unite adottato dall'Assemblea Generale il 20 dicembre 1965 » (1675).

### Presentazione di disegno di legge

**N A T A L I ,** Ministro della marina mercantile. Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E** Ne ha facoltà.

**N A T A L I ,** Ministro della marina mercantile. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Modifica dell'articolo 1 della legge 21 marzo 1958, n. 314, concernente l'estensione agli Istituti professionali di Stato e ad altri Istituti per le attività marinare dei benefici di legge di cui godono le scuole professionali dell'Ente nazionale educazione marinara (ENEM) (1863).

**P R E S I D E N T E .** Do atto all'onorevole Ministro della marina mercantile della presentazione del predetto disegno di legge.

**Discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 luglio 1966, n. 590, recante provvedimenti a favore della città di Agrigento in conseguenza del movimento franoso verificatosi il 19 luglio 1966 » (1854) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Procedura urgentissima)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 luglio 1966, n. 590, recante provvedimenti a favore della città di Agrigento in conseguenza del movimento franoso verificatosi il 19 luglio 1966 », già approvato dalla Camera dei deputati, per il quale il Senato ha approvato la procedura urgentissima.

Invito l'onorevole relatore a riferire oralmente.

Z A N N I E R , *relatore*. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, prima di procedere all'illustrazione del decreto-legge al nostro esame e richiamare alla nostra mente i drammatici avvenimenti conseguenti al movimento franoso verificatosi nella città di Agrigento, mi sia consentito di manifestare il mio rammarico, condiviso dalla 7<sup>a</sup> Commissione lavori pubblici, alla Presidenza di questa Assemblea per la inadeguatezza del tempo con cui il Senato è costretto ad esaminare e ad esprimere il suo voto su un così importante provvedimento di legge. L'importanza deriva anche dal fatto che la stampa ha riportato all'attenzione dell'opinione pubblica un'aspra polemica che è degenerata, in certi casi, in speculazione politica strumentalizzando, a fini di parte, la disgraziata vicenda di Agrigento. Ora si attende di conoscere la verità.

Segnalo inoltre la necessità che, proprio in simili casi, la Commissione competente per l'esame dei provvedimenti, ed in particolare il relatore, siano dotati di sufficiente disponibilità di tempo e dei mezzi occorrenti per compiere tutte quelle ricerche, consultazioni e studi atti allo svolgimento di esaurienti relazioni affinché il Parlamento

sia in grado di esprimere poi autonome e ponderate valutazioni sugli eventi e sugli interventi che il Governo ha adottato o propone di adottare.

Vengo ora all'illustrazione del disegno di legge all'ordine del giorno che ha per oggetto i provvedimenti a favore della città di Agrigento in conseguenza del movimento franoso verificatosi il 19 luglio 1966.

Tale movimento franoso ha interessato la parte sud-ovest della collina su cui sorge la città di Agrigento ed ha determinato il crollo di quattro fabbricati, di due in corso di costruzione, oltre a dissesti delle varie strade cittadine con la conseguente interruzione dei servizi e gravi danni ad un notevole numero di fabbricati di civile abitazione e pubblici, alcuni dei quali, per i dissesti statici verificatisi, dovranno essere demoliti.

La zona più gravemente colpita, che ha una estensione di circa 16 ettari, ove si sono verificati i crolli sopra menzionati, insiste nel quartiere « Addolorata ». In conseguenza però del contraccolpo seguito allo smottamento del terreno, ha avuto origine, a quanto sembra, un movimento microsismico che ha interessato numerosi fabbricati siti nei quartieri S. Michele e Duomo, distanti circa un chilometro dalla zona dell'Addolorata ed ubicati sul crinale della collina nella zona nord che strapiomba sulla valle del fiume Hypsas. Quest'ultima zona, dove però non si sono verificati crolli, copre una superficie di circa 4 ettari. Alcuni fabbricati, e tra questi alcuni edifici religiosi, denunciano condizioni di evidente pericolosità con vistose fessurazioni e pertanto dovranno essere o demoliti o sottoposti ad ingenti lavori di consolidamento e ricostruzione. Occorre rammentare inoltre che la frana danneggiò alcuni manufatti stradali e ferroviari per cui si rese necessaria la chiusura al traffico della strada provinciale Spina Santa-Villaseta e della linea ferroviaria per Porto Empedocle che risultò danneggiata gravemente proprio in corrispondenza del tratto che si svolge in galleria. In conseguenza di tale situazione i traffici da Agrigento a Porto Empedocle vennero sospesi.

Successivamente al movimento franoso e timorosi che tale movimento potesse indur-

re la sua influenza a zone contermini, al fine di assicurare la pubblica incolumità agli abitanti di queste zone, venne ordinato lo sgombero per cui dovettero abbandonare la propria abitazione, perchè danneggiata od insicura, circa 2.000 nuclei familiari per un totale di oltre 7.500 persone.

Dalle autorità locali, regionali e statali, venne immediatamente affrontato il problema dell'assistenza e ricovero per un così grande numero di sinistrati.

Merita elogio, ancora una volta, il generoso intervento dell'esercito e del servizio di protezione civile che, con il generale impegno della comunità, hanno permesso di sistemare provvisoriamente in alloggi di fortuna, tendopoli, scuole, presso case di parenti ed amici coloro che erano rimasti vittime del disastroso evento, dimostrando, in questa opera di soccorso, fraterna ed umana comprensione.

Il Ministero dei lavori pubblici, venuto a conoscenza del disastroso evento di Agrigento, intervenne sul posto con una commissione di tecnici ed esperti che, con la partecipazione del sottosegretario di Stato ai lavori pubblici onorevole Giglia, disposero, d'intesa con le autorità locali, le opere di primo intervento da attuarsi in base al decreto-legge 12 aprile 1948, n. 1010.

Il giorno successivo il Ministro dei lavori pubblici effettuava un sopralluogo nella zona colpita e presiedeva una riunione ad Agrigento alla quale partecipavano i tecnici ed i funzionari del Ministero dei lavori pubblici, già presenti sul luogo, ed ingegneri del Servizio geologico d'Italia, oltre ai tecnici del comune e dell'acquedotto del Voltano che alimenta la città di Agrigento.

È opinione concorde dei tecnici esperti nei vari settori, pur riservandosi essi di meglio precisare le loro valutazioni dopo più approfonditi studi, che la causa determinante nel movimento franoso dipenda da una serie di fattori concomitanti relativi sia a uno stato di dissesto idrogeologico, sia ad uno stato di disordine urbanistico.

La collina su cui sorge Agrigento sarebbe composta da un pancone di rocce calcaree stratificate poggiante su strati argillosi.

Secondo le valutazioni espresse dai tecnici, sembra che la situazione di precario equilibrio fra i vari strati geologici sia stata rotta in conseguenza di infiltrazioni idriche nel sottosuolo che hanno reso plastico lo strato argilloso sottostante agli strati di rocce calcificate, determinando così la possibilità dello smottamento in una parte dell'abitato di Agrigento.

Si ritiene che tali infiltrazioni d'acqua siano state rese possibili, oltre che dalla presenza di falde freatiche esistenti nel sottosuolo, da perdite della rete idrica e soprattutto da quella delle fognature vecchie ed in cattive condizioni di conservazione e che la portata di tali infiltrazioni sia andata via via aumentando in questi anni in relazione al notevole sviluppo edilizio che ha avuto la città ed al conseguente potenziamento dell'acquedotto che ha visto aumentare la dotazione *pro capite* da 40 a 110 litri.

Sembra, sempre secondo il parere degli esperti, che la già precaria situazione di stabilità generale della zona sia stata aggravata, oltre che dallo stato di disordine idraulico di cui ho fatto prima menzione, anche per effetto dell'indiscriminato sviluppo edilizio a seguito del quale negli ultimi anni, e precisamente dal 1951 al 1965, sono stati costruiti circa 25.689 vani di cui 16.364 negli ultimi cinque anni. Di contro la popolazione è aumentata, in tale periodo, di soli 10.000 abitanti circa.

Ciò è stato possibile, indipendentemente dai fattori e dalle circostanze che emergeranno dalle conclusioni della Commissione ministeriale di urbanistica incaricata di indagare sulle cause di tale disordinata espansione urbanistica, dal fatto che gli indici di edificazione previsti dal programma di fabbricazione adottato dal Comune sono da considerarsi senz'altro estremamente elevati, in considerazione soprattutto che l'abitato di Agrigento, con decreto luogotenenziale del 29 dicembre 1945, n. 892, venne incluso fra quelli da consolidare a cura e spese dello Stato.

Nell'attesa di emanare un decreto-legge per l'adozione di tutti i provvedimenti e provvidenze con cui lo Stato potesse concretamente dimostrare la solidarietà del Go-

verno nazionale di fronte ad una sciagura che aveva colpito un capoluogo di provincia ed al fine di assicurare il ripristino più rapido possibile delle condizioni normali di vita nella città di Agrigento, il Ministero dei lavori pubblici, nell'ambito delle possibilità dirette, adottava i seguenti provvedimenti:

1) nomina di una commissione di tecnici con l'incarico di approfondire le cause e l'evoluzione del fenomeno al fine di delimitare il perimetro delle zone da tenere sotto controllo e di quelle da sottoporre a definitivo trasferimento nonchè delle altre che potranno essere sottoposte a vincolo di carattere idrogeologico ed urbanistico. Questa commissione, inoltre, dovrà fornire anche le indicazioni necessarie per gli interventi di urgenza circa la demolizione di fabbricati, la ricognizione della rete idrica e fognante, il controllo della statica di tutti i fabbricati della zona franosa e avanzare proposte circa il consolidamento degli edifici di possibile conservazione ed esprimere, infine, il da farsi per il controllo del regime delle acque superficiali e sotterranee;

2) nomina di una commissione di urbanisti incaricata di indagare circa le cause del disordine che così evidentemente si nota nel settore dell'edilizia, con la costruzione di edifici di proporzione e di densità che, ad un primo sommario esame, non si ritengono confacenti in una zona come Agrigento inclusa, per legge, fra gli abitati da consolidare;

3) potenziamento dell'Ufficio del Genio civile di Agrigento con la creazione di una sezione staccata che espliciti tutti i compiti e coordini gli interventi per fronteggiare la situazione verificatasi in seguito all'evento franoso;

4) autorizzazione al Provveditorato di Palermo ad eseguire immediatamente tutti i lavori di pronto intervento che si rendessero necessari.

L'interessamento dello Stato e del Governo nella fase immediatamente successiva all'evento catastrofico è dimostrato anche dalla testimonianza resa a quelle popolazioni così duramente colpite, dalla presenza in

loco del Presidente della Repubblica accompagnato dal Capo del Governo.

Il 30 luglio 1966, ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza di predisporre provvidenze a favore delle zone della città di Agrigento colpite dal movimento franoso, viene emanato il decreto-legge n. 590, preso in esame dalla Camera nella seduta del 16 settembre 1966 e, dopo approfondito dibattito, approvato da questa a quasi unanimità.

Il decreto-legge, con l'introduzione di numerosi emendamenti che hanno sensibilmente migliorato il testo originario, è stato trasmesso, dal Presidente della Camera dei deputati, alla Presidenza del Senato il 21 settembre 1966 ed immediatamente preso in esame dalla competente Commissione dei lavori pubblici, sentito il parere della 2ª e 5ª Commissione, il giorno successivo.

Al fine di assicurare una certa organicità a questa mia relazione ritengo opportuno, prima di esprimere le mie valutazioni e proposte, in linea generale condivise da tutta la Commissione dei lavori pubblici, illustrare il disegno di legge al nostro esame e gli articoli del decreto-legge dopo gli emendamenti introdotti dalla Camera.

Con l'articolo 1 il Ministero dei lavori pubblici è autorizzato a disporre interventi di pronto soccorso in base alle vigenti leggi ed inoltre:

studi ed indagini tendenti ad accertare l'evoluzione del fenomeno, delimitare le zone ad essa interessate, indicare quelle da sottoporsi a vincoli di carattere idrogeologico ed urbanistico, nonchè le zone di abitato di possibile consolidamento e quelle eventualmente da trasferire;

accertamenti in merito alla situazione urbanistica-edilizia determinatasi nella predetta città;

costruzione di alloggi a totale carico dello Stato per le famiglie rimaste senza tetto, nonchè la costruzione delle relative opere di urbanizzazione primaria e secondaria per assicurare l'efficienza del quartiere e dei locali necessari da adibire ad attività commerciali ed artigiane;

la progettazione e l'esecuzione delle opere saranno effettuate dalla sezione autonoma

del Genio civile istituita ad Agrigento. Il Provveditore alle opere pubbliche di Palermo può disporre che singole opere siano progettate ed eseguite da istituti a carattere nazionale designati per legge ad intervenire nella ricostruzione edilizia in seguito a pubbliche calamità;

la gestione degli alloggi da destinare ai senza tetto è affidata all'Istituto autonomo per le case popolari, secondo le istruzioni che saranno stabilite dal Ministero dei lavori pubblici di concerto con quello del Tesoro.

L'articolo 2 prevede, per gli studi e le indagini menzionati all'articolo precedente, la nomina di una commissione con decreto del Ministro e ne precisa la composizione. Oltre alle indagini tendenti ad accertare le cause e l'evoluzione del fenomeno e gli altri aspetti già sopra ricordati, alla commissione spetta il compito di provvedere ad una ricognizione completa dello stato di conservazione della rete idrica e fognante e di esprimere il proprio avviso circa i provvedimenti definitivi da adottare per il controllo del regime delle acque superficiali che interessano l'abitato di Agrigento nonché di proporre i vincoli idrogeologici ed urbanistici indispensabili fino all'approvazione del piano regolatore generale. La progettazione, infine, delle opere occorrenti al consolidamento dell'abitato.

Tali proposte e progetti saranno comunicati alla regione siciliana per i provvedimenti di sua competenza.

Il Ministro dei lavori pubblici presenterà una relazione al Parlamento entro il 31 dicembre 1967.

In tale articolo sono previste le modalità nonché i criteri in base ai quali saranno determinati i compensi ai membri delle due commissioni di studio, delegando ogni competenza in merito al Provveditorato alle opere pubbliche di Palermo.

L'articolo 2-bis, di nuova formulazione, stabilisce che la Valle dei Templi di Agrigento venga dichiarata zona archeologica di interesse nazionale e che il perimetro, le prescrizioni d'uso, i vincoli di inedificabilità siano definiti di concerto tra il Ministro dei

lavori pubblici e il Ministro della pubblica istruzione.

L'articolo 3 prevede che le costruzioni di abitazioni potranno essere effettuate con sistemi tradizionali o con sistemi di prefabbricazione ed avranno le caratteristiche previste dalla legge n. 715.

Sarebbe stato opportuno, analogamente a quanto è stato fatto, con emendamento proposto dal sottoscritto, sul decreto-legge numero 1022, riguardante l'incentivazione dell'attività edilizia, introdurre la possibilità, in deroga a quanto previsto dalla legge numero 715, della costruzione di un'autorimessa per ogni alloggio e ciò al fine di limitare il grave problema della progressiva invasione degli spazi liberi da parte degli automezzi privati. È un errore continuare a richiamarci a leggi ormai superate dai tempi.

L'articolo 4 prevede le modalità per l'assegnazione degli alloggi e dei locali da adibire ad attività commerciali ed artigiane.

Con l'articolo 4-bis, di nuova formulazione, il prefetto dovrà provvedere alla formazione dell'elenco dei danneggiati sulla base dei risultati forniti dalla Commissione di cui all'articolo 2.

Con l'articolo 5, il Ministero dei lavori pubblici è autorizzato a provvedere a totale carico dello Stato alle espropriazioni di aree comprese nel piano di zona della città di Agrigento adottato in base alla legge n. 167 ed anche di altre aree non comprese in tale piano per l'esecuzione delle opere occorrenti. Aree espropriate ed impianti pubblici eseguiti passano in proprietà del comune. L'indennità di espropriazione è determinata in base ai criteri previsti dalla legge 25 giugno 1865, n. 2359, relativa alle espropriazioni per pubblica utilità, adottando procedure abbreviate.

L'articolo 5-bis, di nuova formulazione, prevede che « con successivo provvedimento legislativo » verrà disciplinata la concessione di contributi ai proprietari di abitazioni distrutte o dichiarate inabitabili, nei limiti di una sola unità immobiliare per ogni proprietario in opzione con l'assegnazione in proprietà di una abitazione costruita in base a quanto previsto nell'articolo 1.

Con l'articolo 5-ter, pure di nuova formulazione, viene concessa moratoria fino al 31 dicembre 1968 ai proprietari di una sola unità immobiliare distrutta o danneggiata per l'adempimento delle obbligazioni contratte con istituti di credito per l'acquisto.

Con l'articolo 6 si conferiscono al Provveditorato alle opere pubbliche di Palermo le attribuzioni riguardanti l'approvazione dei progetti e la gestione tecnico-amministrativa delle opere e gli altri compiti precisati nell'articolo 2. Si precisa altresì che l'appalto dei lavori può essere effettuato anche con il sistema della trattativa privata indipendentemente dall'importo.

Con l'articolo 7 viene istituita in Agrigento una sezione autonoma del Genio civile, e ciò per la rapida attuazione delle disposizioni del presente decreto-legge e di quanto previsto dalla legge regionale 29 luglio 1966, n. 21.

L'articolo 8 precisa che l'approvazione dei progetti equivale a dichiarazione di pubblica utilità e di indifferibilità e urgenza dei lavori e delle espropriazioni.

Con l'articolo 9 è autorizzata la spesa di lire 9.500 milioni di cui 500 milioni per interventi di pronto soccorso e lire 9.000 milioni per fare fronte alla costruzione di alloggi, locali per attività commerciali ed artigiane, opere di urbanizzazione, studi ed indagini.

L'articolo 10 autorizza la Cassa per il Mezzogiorno a provvedere direttamente, con carattere di urgenza, fino alla concorrenza dell'importo di lire 5 miliardi valendosi della dotazione ad essa attribuita ai sensi dell'art. 23 della legge 25 giugno 1965, n. 717 per la realizzazione delle opere occorrenti alla sistemazione della rete idrica e delle fognature nonchè alle opere di sistemazione e consolidamento dei fabbricati.

L'articolo 11 prescrive la istituzione di un apposito Comitato consultivo, presieduto da un Sottosegretario di Stato ai lavori pubblici, al fine di coordinare l'attività degli organi dello Stato, della regione siciliana e della Cassa per il Mezzogiorno.

Con l'articolo 12 si prescrive che nel comune di Agrigento il corso dei termini di prescrizione e di decadenza viene sospeso

fino al 19 luglio 1967 nei confronti delle persone costrette, a causa dell'evento calamitoso, ad abbandonare lo stabile in cui avevano l'abitazione o l'ufficio dove svolgevano l'attività inerente i loro affari ed interessi.

Con l'articolo 12-bis, di nuova formulazione, per tutti i beneficiari delle norme contenute nella presente legge, è concessa l'esenzione dai tributi erariali, provinciali e comunali fino al 31 dicembre 1966. Inoltre « le imposte suppletive e complementari accertate e non pagate alla data di entrata in vigore della presente legge e quelle ancora da accertare, afferenti al trasferimento del diritto di proprietà o di altro diritto reale su immobili effettuato e registrato in data anteriore al 19 luglio 1966, a titolo gratuito od oneroso per atto tra vivi o *mortis causa*, non sono dovute qualora il contribuente provi che il bene a cui l'imposta si riferisce è distrutto o comunque reso per sempre inabitabile in conseguenza del movimento frangoso ».

La Commissione finanze e tesoro del Senato, nel mentre dichiara di non opporsi all'ulteriore corso del disegno di legge al nostro esame, manifesta perplessità per quanto disposto dal precitato articolo, introdotto dall'altro ramo del Parlamento nel convertendo decreto-legge, per il fatto che si viene a determinare disparità di trattamento fra quanti hanno già corrisposto il tributo dovuto e coloro che, invece, non hanno adempiuto a tale obbligo.

L'articolo 13 prevede che, sempre a favore delle persone di cui si fa menzione nell'articolo 12, è prevista inoltre la sospensione, fino al 31 dicembre 1967, del termine di scadenza dei vaglia cambiari, cambiali ed altri titoli di credito esecutivi emessi prima del 19 luglio 1966 e scadenti fra detta data e quella del 31 dicembre 1967, qualora esse siano debitorici.

L'articolo 13-bis, di nuova formulazione, stabilisce che ai lavoratori rimasti disoccupati in conseguenza della frana è concessa una indennità speciale di disoccupazione pari alla retribuzione giornaliera contrattuale spettante in relazione alla qualifica professionale del richiedente, per la durata mas-



sima di un anno ed unitamente a tale indennità sono anche corrisposti gli assegni familiari nella misura normale. Stabilisce altresì la parte normativa per la concessione di tali indennità nonchè la copertura di tale spesa.

L'articolo 13-ter, anch'esso di nuova formulazione, detta norme per la corresponsione di contributi alle imprese che svolgono attività artigianale e commerciale e che, a seguito dell'evento franoso, siano costrette, per riprendere l'attività, a trasferire gli impianti e le attrezzature. A tali imprese è corrisposto, a carico dello Stato, un contributo pari al 70 per cento delle spese necessarie al trasferimento, al ripristino degli impianti e delle attrezzature distrutte o danneggiate. La misura del contributo è elevata al 100 per cento della spesa occorrente per la ricostruzione delle scorte danneggiate o distrutte. Analogo contributo, alle stesse condizioni, sarà corrisposto alle imprese esercenti attività alberghiere e di trasporto.

Per gli adempimenti previsti dal presente articolo di competenza del Ministero per l'industria e commercio è autorizzata la spesa di lire 650 milioni.

In questo articolo si prevede inoltre che i titolari di autorizzazioni comunali, prefettizie o ministeriali per la vendita di merci al pubblico o per l'esercizio di pubblici servizi, i quali, in seguito al movimento franoso, siano costretti a trasferire in altra zona il proprio esercizio, potranno chiedere le nuove autorizzazioni alle competenti autorità, le quali sono tenute a rilasciarle in base al solo accertamento delle preesistenti autorizzazioni.

Con l'articolo 14 lo Stato assegna al Comune di Agrigento, in relazione alle spese straordinarie assunte, un contributo di lire 150 milioni.

Con l'articolo 15 si precisa che all'onere di 10 miliardi derivante a carico dello Stato dall'applicazione del provvedimento di legge al nostro esame, si provvede per lire 9.250 milioni con le disponibilità derivanti dalla riduzione dell'annualità da versare al fondo per l'acquisto di Buoni del tesoro e per l'ammortamento di altri titoli di debito pubblico e per i restanti 750 milioni median-

te riduzioni da apportarsi ai capitoli 2192 e 5381 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno 1966.

L'articolo 15-bis, anch'esso di nuova formulazione, prescrive che entro il 31 dicembre 1966 saranno emanate le norme per l'attuazione del presente decreto, nonchè quelle riguardanti l'assegnazione degli alloggi.

Con l'articolo 16 si prescrive che il decreto entrerà in vigore il giorno della sua pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*.

Illustrati così i provvedimenti presi dal Governo immediatamente dopo l'evento franoso e le provvidenze previste dal decreto-legge validamente emendato in sede di esame dalla Camera dei deputati mi sembra di poter affermare, senza timore di smentita, che gli interventi presi in via immediata dal Ministero dei lavori pubblici, d'intesa con gli organi della Cassa per il Mezzogiorno e della regione siciliana, siano stati tempestivi ed efficaci e che inoltre le provvidenze adottate non siano inferiori, nè si discostino, in linea generale, da quanto è stato fatto in altre occasioni. Potremmo anzi dire che le forme e le modalità d'intervento a favore delle popolazioni colpite sono più favorevoli e rapide di quelle, ad esempio, che vennero previste per il Vajont. Nel caso del Vajont, infatti, le disposizioni legislative emanate intesero affrontare, in modo organico e programmatico, nel quadro di una visione comprensoriale, i problemi economici e sociali di vaste zone comprendenti numerose comunità, anche se non tutte direttamente interessate al disastroso evento. Tale metodo, indubbiamente valido sul piano culturale-teorico e da adottarsi per una programmazione territoriale ed economica non sollecitata dall'urgenza, si è dimostrato, nel caso pratico, non opportuno per la risoluzione dei problemi più urgenti nell'interesse dei sinistrati, il primo dei quali è di avere assicurata con immediatezza un'abitazione.

Sulla scorta delle esperienze negative di tale metodologia, il criterio ispiratore del provvedimento al nostro esame è stato quello di dare preferenza assoluta alle necessità concernenti la ricostruzione degli abitati di-

strutti, ricostruzione che si attuerà, in linea generale, entro i piani di zona della legge 167, già adottati dal comune di Agrigento, assicurando in tal modo un ordinato sviluppo edilizio sul piano territoriale.

Dando carattere di priorità alla ricostruzione edilizia, lasciando ad un secondo tempo l'esame dei problemi di carattere particolare ed individuale, quali le valutazioni degli indennizzi in relazione ai danni patiti e l'esame di altri aspetti meritevoli di considerazione, si assicura anche la ripresa del lavoro e l'occupazione della mano d'opera locale, eliminando in tal modo il serio inconveniente della disoccupazione e la conseguente assistenza giornaliera, che ha notevoli riflessi negativi sul piano psicologico e morale.

In sostanza, con il decreto-legge al nostro esame, lo Stato, non solo con decentramento di organi, ma soprattutto con decentramento decisionale e di responsabilità, con procedure estremamente rapide, anche in materia di appalti, affronta il problema della ricostruzione con l'intento di assicurare, nel più breve spazio di tempo, un alloggio confortevole ai sinistrati in un quartiere dotato di quelle attrezzature civili e sociali che possono assicurare la ripresa della vita civile. È evidente però che i risultati saranno quelli sperati, nella misura in cui vi sarà tensione politica nell'organismo centrale di propulsione, vi sarà impegno, dedizione al lavoro nei funzionari addetti al settore esecutivo, vi sarà partecipazione e collaborazione da parte delle autorità locali e della comunità tutta.

Il centro decisionale di coordinamento delle attività degli organi dello Stato, della Cassa del Mezzogiorno e della regione siciliana, presieduto da un Sottosegretario di Stato ai lavori pubblici, ci dovrebbe assicurare in tal senso.

Per quanto riguarda le questioni di legittimità costituzionale che sono state sollevate nell'altro ramo del Parlamento, come è stato da più parti affermato, non devono sussistere fondate perplessità. In tal senso si è espressa anche la 2ª Commissione del Senato competente in materia, avendo rite-

nuto che l'intervento dello Stato è legittimo in materia di opere pubbliche in conseguenza di calamità naturali e ciò trova conferma nell'articolo 14 dello statuto regionale e nelle norme di attuazione.

Con l'approvazione del decreto-legge, con gli emendamenti introdotti dalla Camera dei deputati e con l'auspicabile approvazione anche da parte del Senato, l'opinione pubblica, ed in modo particolare quella più interessata di Agrigento, conoscerà in termini precisi le provvidenze e gli interventi che lo Stato, la Cassa del Mezzogiorno e la regione avranno deliberato a favore dei sinistrati e conoscerà anche i criteri e le modalità con cui si vuol dare una rapida risposta ai vari problemi e, primo fra tutti, a quello riguardante l'insediamento abitativo.

E sembra di poter affermare che gli stanziamenti previsti saranno sufficienti alla risoluzione delle più impellenti necessità e che ulteriori interventi potranno rendersi necessari in seguito alle risultanze della commissione tecnica di studi che prospetterà quanto si dovrà fare al fine di assicurare agli abitanti di Agrigento la sicurezza, condizione essenziale per la ripresa della vita economica e sociale della zona.

Ma l'interrogativo che rimane ancora senza una risposta precisa e documentata per l'opinione pubblica è oggi quello di conoscere se vi è stato concorso dell'uomo, ed in quale misura, nel verificarsi dell'evento franoso.

È un interrogativo angoscioso — ed un imperativo nello stesso tempo — al quale il Governo dovrà dare una risposta. Ed il Governo, per le dichiarazioni rese da parte del Ministro sia nel discorso del 4 agosto, sia nell'intervento conclusivo del dibattito per la conversione del decreto al nostro esame svoltosi recentemente alla Camera, ha detto non solo che intende far luce piena su tutte le irregolarità e le illegittimità verificatesi ad Agrigento in relazione all'irrazionale ed assurdo sviluppo edilizio di cui ho fatto menzione nella premessa della mia relazione, ma ha dimostrato tale volontà nominando una commissione di studio e di indagine per gli accertamenti in merito alla

situazione edilizia urbanistica determinata-  
si in quella città.

Questa commissione, presieduta dal direttore generale dell'urbanistica del Ministero dei lavori pubblici, porterà a termine i suoi lavori entro la fine del corrente mese ed il Ministro si è impegnato di riferirne i risultati al Parlamento. In quel momento ed in questa sede, sulla base delle risultanze ufficiali della commissione di indagine urbanistica, sarà possibile conoscere lo sviluppo della situazione urbanistica ed edilizia in Agrigento, conoscere le irregolarità commesse, individuarne le responsabilità e punire i colpevoli di quello che generalmente è stato definito « atto di vandalismo edilizio ed urbanistico ». Ciò deve avvenire, come bene ha dichiarato il Ministro, indipendentemente dal fatto che dagli studi ed indagini tecniche possa risultare — per pura ipotesi — l'estraneità di tale disordine urbanistico all'evento franoso. Nè vale, a giustificazione di tali irregolarità, il fatto più volte ripetuto in numerosi interventi alla Camera, che il disordine urbanistico di Agrigento, rappresenta norma nel nostro Paese.

Proprio per queste affermazioni vi è la necessità che uno Stato democratico imponga il rispetto della legge, ricerchi e punisca gli evasori, a qualunque latitudine essi siano, al fine di moralizzare la vita pubblica e privata e di dare garanzia ad ogni cittadino di vivere in uno Stato di diritto.

Non è mia intenzione, pertanto, addentrarmi in un esame delle irregolarità commesse da parte di enti pubblici e privati, anche perchè il tempo assegnatomi per la stesura di questa relazione non mi ha permesso l'approfondimento delle conoscenze che peraltro saranno inadeguate sino a quando un'indagine seria ed approfondita non ci perverrà da parte degli organi incaricati.

Ciononostante mi preme prendere in considerazione alcuni particolari aspetti di quello che potremo definire l'*iter* urbanistico della città di Agrigento. Aspetti sui quali, per quanto mi è dato di conoscere, non sono emerse valutazioni contrastanti nel dibattito svoltosi alla Camera ed in base ai quali, co-

me ho già avuto occasione di dire in Commissione, intendo prospettare al Senato ed al Governo alcuni problemi fondamentali.

Il 29 dicembre 1945, con decreto luogotenenziale n. 892, Agrigento venne inclusa, in conseguenza di una frana verificatasi a nord dell'abitato nel 1944, tra i centri da consolidare, a cura e spese dello Stato.

Questo provvedimento comportava due conseguenze: una vincolistica per cui i progetti di nuove costruzioni potevano ottenere la licenza in base alla legge 25 novembre 1962 n. 1684 (legge antisismica) solo dopo che il Genio civile avesse approvato i relativi progetti e conseguentemente riconosciuta la idoneità dell'area ove tali costruzioni dovevano sorgere. La seconda si traduceva in un impegno da parte dello Stato ad eseguire le opere necessarie per il consolidamento dell'abitato.

Nasceva però, come conseguenza delle condizioni sopra ricordate, la necessità, che non sembra essere stata rispettata, di considerare non edificabili, nel programma di fabbricazione, le aree soggette a vincolo di consolidamento.

Appare chiaro che gli uffici del Genio civile non hanno mai avuto la possibilità di analizzare a fondo la struttura geologica della zona di espansione della città di Agrigento, eseguendo i necessari sondaggi e rilievi geognostici mediante terebrazioni al fine di stabilire la portanza delle aree destinate alla edificabilità e possedere quindi quegli elementi fondamentali per il giudizio e le approvazioni dei progetti di cui ho fatto prima menzione. È evidente, pertanto, come gli uffici del Genio civile, per insufficienze conoscitive si siano trovati nella necessità di rilasciare certificati di idoneità per la realizzazione di costruzioni — e lo hanno fatto pressati anche dalla responsabilità delle conseguenze negative che il diniego dei certificati avrebbe determinato nei confronti di quella che era ritenuta la fondamentale attività economica della città — venendo meno alla principale responsabilità che la legge assegna loro.

Tuttavia l'aspetto più grave, qualora ciò venga effettivamente accertato dalla commissione urbanistica, è quello di aver inse-

rito nel programma di fabbricazione aree edificabili soggette ad opere di consolidamento e di aver permesso, ciononostante, la realizzazione di fabbricati con indici di edificazione estremamente elevati.

Nè mi sembra si possa affermare con leggerezza che tutto ciò avrebbe potuto non verificarsi se lo Stato avesse adempiuto ai suoi compiti realizzando quelle opere di consolidamento e di sistemazione idrogeologica della città di Agrigento.

Appare, infatti, evidente che, nella impossibilità da parte dello Stato, per gli ingenti mezzi finanziari occorrenti alla realizzazione di un piano organico di intervento per la sistemazione idrogeologica degli abitati da consolidare ai sensi della legge 9 luglio 1908 n. 445, gli enti locali dovevano e devono necessariamente adeguarsi alla realtà e predisporre quindi i loro piani di intervento in relazione a tale realtà.

Non vi è quindi, a mio avviso, discarico di responsabilità in simili casi.

Un altro aspetto che mi ritorna utile alle conclusioni, in questo *iter* urbanistico del comune di Agrigento, è che nel 1957, il Comune deliberava di bandire un concorso nazionale per la redazione del piano regolatore generale perchè sentita era l'esigenza di una carta urbanistica che permettesse un corretto sviluppo della città e per evitare, nel contempo, la minaccia che anche la Valle dei Templi venisse deturpata.

Ma questa deliberazione non ha avuto attuazione in quanto gli organi tutori hanno rilevato l'assenza di fondi per il pagamento delle spese del concorso, tanto, che nel 1959, il Consiglio revocava la deliberazione relativa al concorso stesso.

Questi fatti che ho segnalato, indipendentemente dal loro concorso o meno al verificarsi dell'evento franoso di Agrigento, ripropongono al Governo e al Parlamento una serie di problemi, alcuni dei quali non sono a mio avviso ulteriormente dilazionabili, se non si vuole definitivamente compromettere l'ordinato assetto territoriale, la efficienza degli organi tecnici di indagine e controllo dello Stato, la difesa del paesaggio e del suolo e la tutela dei cittadini in casi di eventi calamitosi.

E vengo al primo argomento: problema urbanistico.

Affrontando questo problema alla base, appare più urgente che mai la necessità di una nuova ed efficace legislazione urbanistica in assenza od in attesa della quale si corre inevitabilmente a mantenere il caos urbanistico, nel presente e nel prossimo futuro, mentre la stragrande maggioranza dei comuni italiani lascia costruire a vanvera perchè i piani regolatori non esistono o, dove esistono, vengono spesso disattesi per carenza delle amministrazioni locali.

Da questa situazione equivoca sarebbe follia non desiderare di uscire al più presto con l'assunzione di una scelta chiara e responsabile.

Se questa premessa, che è stata condivisa dalla 7ª Commissione lavori pubblici del Senato, è valida, due sono le soluzioni possibili per un pronto intervento rispondente alle finalità di una corretta pianificazione urbanistica.

La prima è quella di riprendere coraggiosamente lo schema della nuova legge urbanistica che risponde agli accordi del Governo di centro-sinistra ed è impostata sulla pianificazione dell'intervento pubblico come sistema portante dell'iniziativa privata: essa consente l'avviamento della pianificazione urbanistica in tutto il territorio nazionale, e potrà essere perfezionata o corretta mediante integrazioni o emendamenti nonchè vagliata nei suoi aspetti più criticati sotto il profilo economico, democratico e costituzionale.

La seconda è quella di non perdere tempo, varando norme per la immediata operatività in tale settore, senza escludere ovviamente o rallentare l'*iter* per l'approvazione della nuova legge urbanistica.

Si tratterebbe cioè di correre ai ripari integrando o ritoccando la vigente legge del 1942.

Il primo provvedimento da adottarsi in tale direzione dovrebbe essere quello che realizzi l'obbligatorietà dell'adozione del piano regolatore generale da parte di tutte le amministrazioni comunali, mediante incentivi e disposizioni di cui dirò in seguito.

Il secondo, che, nella predisposizione dei piani regolatori generali, al di fuori delle zone di ristrutturazione e di espansione urbana, dimensionate in base a direttive concordate con il Ministero dei lavori pubblici, il restante territorio sia sottoposto a vincoli temporanei, cautelativi di inedificabilità e ciò al fine di evitare la dilatazione e la dispersione dei servizi pubblici.

Il terzo che venissero fissati subito gli indici massimi di edificabilità ed i minimi distacchi differenziandoli per regioni e per destinazioni d'uso dei fabbricati, ed invitando i comuni provvisti di piani regolatori generali ad adeguarsi immediatamente alle nuove disposizioni. Una tale norma, se preventivamente resa obbligatoria, avrebbe, ad esempio, costretto il progettista e l'amministrazione comunale di Agrigento a non adottare gli elevatissimi indici di edificabilità previsti nel programma di fabbricazione e ciò indipendentemente dalla precaria situazione di stabilità del suolo.

Si tratta di due soluzioni assai diverse tra di loro.

La prima tende ad introdurre un ordine definitivo e perciò la sua approvazione, anche per i problemi che sono a monte di tale legge e che sono quelli della finanza locale, delle regioni, del credito, della edilizia pubblica, dei quadri tecnici e dell'organizzazione amministrativa dello Stato, rischia di protrarsi a lungo nel tempo.

La seconda aspira ad introdurre un minimo di ordine nel presente e non contrasta — ma anzi è preparatoria — con il conseguimento dei massimi obbiettivi, a cui tende la nuova legislazione urbanistica.

L'obbligatorietà della formazione e della adozione dei piani regolatori da parte dei comuni è sancita dalla legge urbanistica del 1942.

All'articolo 8 si legge che la formazione del piano regolatore generale è obbligatoria per tutti i comuni compresi in appositi elenchi da approvarsi con decreto del Ministro dei lavori pubblici, sentiti i Ministri dell'interno e delle finanze. Trascorso il termine di cinque anni, ove i comuni non abbiano ottemperato all'obbligo, è facoltà del Ministro dei lavori pubblici disporre d'ufficio

la compilazione del piano. In tal caso il Ministero dell'interno provvede alla iscrizione della relativa spesa nel bilancio del comune.

Risulta che i Ministri dei lavori pubblici abbiano provveduto a più riprese a formare gli elenchi dei comuni obbligati a redigere e presentare il piano regolatore generale.

Non risulta invece che siano stati adottati provvedimenti contro i comuni che non avevano ottemperato a tale obbligo, nè che siano stati formati ultimamente altri elenchi.

Il disposto dell'articolo 8 della legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150, non ha funzionato sia perchè le Amministrazioni locali non avevano seria intenzione di adottare una precisa disciplina urbanistica o non avevano i mezzi per affrontare le spese di formazione dei piani regolatori — situazione questa verificatasi anche per il comune di Agrigento — sia perchè il Ministero dei lavori pubblici non era e non è attrezzato per intervenire eseguendo d'ufficio i piani dei comuni che non avevano ottemperato all'obbligo, causa l'assoluta insufficienza di personale specializzato in tale settore.

La formazione dei piani regolatori generali è l'atto fondamentale, in uno Stato moderno, che sancisce l'autonomia degli enti locali ed in assenza di esso le amministrazioni comunali sono per la maggior parte succubi di interessi particolari.

Il problema finanziario, sebbene troppe volte presente, viene in seconda linea, in considerazione dell'importanza che tale strumento urbanistico riveste per l'ordinato, civile e giusto sviluppo della comunità.

Dovrebbero comunque evitarsi casi, come quello di Agrigento, in cui una Giunta provinciale amministrativa respinge il progetto concorso per un piano regolatore generale motivandolo con il fatto che il bilancio non poteva essere ulteriormente gravato di una spesa ritenuta facoltativa e pertanto di secondaria importanza.

Il provvedimento che si impone è quello di rendere obbligatoria per tutti i comuni la formazione del piano regolatore generale entro il termine massimo di tre anni e di condizionare, al limite, i contributi dello Stato per il finanziamento di opere pubbli-

che da attuarsi nei singoli comuni alla avvenuta adozione del piano regolatore.

La copertura della spesa occorrente per tali progettazioni e per i comuni che sono ancora inadempienti, calcolata in base alla popolazione residente, dovrebbe venire assunta dallo Stato e ciò in relazione alla situazione dei singoli bilanci comunali.

Assicurare quindi l'automatismo degli interventi; esempio: comune che non esegue il piano — comune che ritarda la pubblicazione e l'adozione del piano — comune che non rispetta il piano adottato, eccetera. In tali casi i piani devono essere redatti di ufficio od anche con incarichi a liberi professionisti specializzati, con l'invio, nei casi di inadempienza, di commissari governativi.

Accanto alle sanzioni previste dall'articolo 32 della legge urbanistica per la violazione delle norme e prescrizioni urbanistiche, occorre prevedere anche norme che irrogano sanzioni agli amministratori inadempienti in materia urbanistica. Solo in questo modo si assicurerà il rispetto degli strumenti urbanistici.

I piani regolatori generali avranno lo scopo di dare un assetto razionale alle situazioni esistenti e di prevedere soprattutto le zone di espansione edilizia, contenute in limiti ragionevoli perchè calcolate in base all'aumento presumibile della popolazione nei prossimi quindici anni e alle eventuali carenze di vani, per ottenere un indice di affollamento di un abitante per vano.

Il restante territorio comunale, se si accetta una tale politica urbanistica, dovrà essere sottoposto ad un vincolo temporaneo, cautelativo, al fine di non compromettere, con una edilizia indiscriminata, il futuro assetto del territorio che meglio potrà essere stabilito in sede di piani comprensoriali o territoriali.

Per certe zone d'importanza paesistica od archeologica, come bene è stato previsto nel decreto-legge al nostro esame per la Valle dei Templi, è necessario arrivare anche al vincolo di inedificabilità assoluto.

Lo spirito del provvedimento richiesto è quello di imporre una immediata disciplina urbanistica a tutto il territorio nazionale,

rendendo obbligatoria l'applicazione della legge urbanistica attuale, opportunamente integrata e corretta secondo i criteri sopra illustrati.

Fondamentale importanza assume poi la vigilanza sulla osservanza scrupolosa dei piani che deve essere esercitata non dalla stessa amministrazione comunale, ma dall'organo di controllo statale, con servizi ispettivi saltuari.

Accanto al problema riguardante l'ordinato assetto del territorio del nostro Paese ed a questo strettamente legato, e che la sciagura di Agrigento ripropone alla nostra più attenta considerazione, è quello dell'assoluta inadeguatezza del personale della carriera tecnica direttiva alle dipendenze del Ministero dei lavori pubblici. A questo problema del personale tecnico va rivolta tutta la nostra attenzione in quanto l'efficienza del Ministero dei lavori pubblici deriva proprio dalla presenza di tecnici qualificati, specializzati nei vari settori di competenza, forniti di mezzi ed attrezzature tali da assicurare il pieno assolvimento dei compiti loro assegnati.

Ecco perchè, signor Ministro, la presunta responsabilità nei confronti dell'ufficio del Genio civile di Agrigento viene sensibilmente attenuata e ridotta proprio per il fatto che non si può pretendere da un ingegnere, per quanto valente, di stabilire la portanza dei terreni, definire quindi le pressioni specifiche ammissibili e la idoneità degli indici di fabbricazione previsti dal piano senza quei mezzi ed attrezzature occorrenti a tale scopo.

**A D A M O L I .** È molto probabile che sarebbe accaduto lo stesso.

**Z A N N I E R , relatore.** Poteva anche succedere, senatore Adamoli: quello che interessa è di porre lo Stato nelle condizioni di svolgere pienamente i compiti che gli sono affidati. Solo così facendo lo Stato, verso il quale nessuna inadempienza può essere sollevata, potrà pretendere il rispetto delle norme di attuazione in materia di urbanistica e colpire coloro che evadono tali prescrizioni.

So che di questo problema, da tempo all'ordine del giorno nella discussione dei bilanci dei lavori pubblici, si è attivamente occupato l'onorevole ministro Mancini e che fin dal novembre dello scorso anno l'Ufficio studi e legislazione della Presidenza del Consiglio ha diramato, per l'esame da parte del Consiglio dei ministri, un disegno di legge predisposto dall'Ufficio della riforma dell'Amministrazione concernente provvedimenti relativi al miglioramento delle condizioni economiche per gli ingegneri e gli architetti e ciò al fine di richiamare negli impieghi dello Stato i giovani laureati in tali settori.

Tale provvedimento, che ormai da troppo tempo attende di essere esaminato, ritengo possa venire sollecitato dal dibattito che si svolgerà in questa Assemblea, poichè dalla sua approvazione dipende il rafforzamento dei quadri e quindi una migliore efficienza del Ministero dei lavori pubblici.

M A N C I N I, *Ministro dei lavori pubblici*. Il provvedimento non è arrivato al Parlamento, purtroppo; le altre amministrazioni hanno protestato.

Z A N N I E R, *relatore*. Signor Ministro, anche qui ritengo che si debba fare una doverosa precisazione nei confronti delle altre amministrazioni.

Gli emolumenti globali corrisposti agli ingegneri ed architetti del Ministero dei lavori pubblici, sono i più bassi che, a parità di livello, la pubblica amministrazione corrisponda. Occorre, infatti, tener conto che lo svolgimento di tale professione a prescindere dal valore intrinseco di tale laurea, comporta, rispetto alle altre, certamente maggiori responsabilità personali, amministrative, civili e penali in conseguenza delle opere da essi progettate, dirette o sottoposte al loro controllo.

Il terzo problema da me enunciato e che viene riproposto alla nostra attenzione ed a quella del Governo riguarda una legge organica per gli interventi nei casi di pubblica calamità. Allo stato attuale, il Ministero dei lavori pubblici interviene, nei casi

di pubblica calamità, in base ad organici provvedimenti, e precisamente in base alla legge 30 giugno 1904, n. 293, e al decreto legislativo 12 aprile 1948, n. 1010, che contemplano sussidi agli enti locali e interventi di pronto soccorso soprattutto a tutela della pubblica incolumità.

L'entità esigua degli stanziamenti previsti in bilancio dalle leggi organiche precitate, comporta necessariamente il ricorso a leggi speciali ogni qualvolta si verificano pubbliche calamità. In generale tali leggi, che vengono varate sotto la spinta dell'urgenza, sono quasi sempre imperfette ed inadeguate e difficile diventa il reperimento dei fondi occorrenti.

Si rende pertanto necessario ed urgente che la commissione che alla, signor Ministro, ha da tempo nominato predisponga un disegno di legge organico che regoli l'intervento dello Stato per l'assistenza immediata di pronto soccorso, il ripristino delle opere, la concessione di sussidi o contributi sia in favore di enti che di privati per danni derivanti da pubbliche calamità.

È necessario che a questa commissione di studio siano prescritti termini perentori per la presentazione degli elaborati. Sarà così possibile, prevedendo adeguati stanziamenti annuali a tal fine e disponendo di uno strumento legislativo che contempli tutte le possibilità di intervento in caso di calamità — e purtroppo in questo settore siamo ormai ricchi di esperienze — assicurare la tempestività degli interventi ed evitare la disparità di trattamento che le leggi speciali hanno purtroppo evidenziato nei confronti dei cittadini colpiti.

Il Ministero dei lavori pubblici potrà quindi intervenire tempestivamente in qualunque momento si verifichi un evento disastroso.

Un tale provvedimento legislativo, con adeguati finanziamenti, rappresenterà certamente strumento di alto valore morale e psicologico ed in particolare per quelle popolazioni che potranno essere in futuro colpite da calamità.

Sarà compito infine del Parlamento fare in modo che i 350 miliardi stanziati nel programma di sviluppo economico per il

quinquennio nel settore delle opere idrauliche che prevede anche opere per la sistemazione idrogeologica del suolo, venga convenientemente integrato al fine di arrestare i movimenti franosi ed erosivi del suolo almeno in quei casi di più urgente bisogno.

Ora, non vi nascondo che, per così dire, la coperta è quella che è e, se si coprono le spalle, si rischia di lasciare scoperti i piedi. Ciononostante anche io, onorevole senatore Adamoli (mi riferisco al suo intervento in sede di Commissione), ritengo urgente e necessario provvedere sia ad una integrazione di questo stanziamento nei limiti delle possibili risorse, sia soprattutto ad effettuare quanto il Ministro mi sembra abbia già disposto, secondo un ordine prioritario degli interventi da eseguire in tale settore in relazione alle urgenze.

Onorevoli colleghi, la brevità del tempo a disposizione, la complessità degli argomenti, la delicatezza dei temi diretti ed indiretti riguardanti il decreto-legge al nostro esame, non mi hanno permesso di svolgere una relazione più approfondita. Sono comunque convinto che il provvedimento di legge rappresenta una serie organica di provvidenze ed interventi atti ad assicurare il più rapido ripristino di condizioni normali di vita nella città di Agrigento ed è una concreta dimostrazione di solidarietà del Governo nazionale di fronte alla sciagura che ha colpito questa città.

Per i motivi sopra detti e nella certezza che il Governo darà in breve risposta alle attese dell'opinione pubblica e che le eventuali responsabilità saranno appurate e severamente perseguite, vi invito ad approvare il testo sottoposto al vostro esame. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Picardo. Ne ha facoltà.

**P I C A R D O .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la discussione sulla proposta di conversione in legge del decreto-legge in favore della città di Agrigento giunge in quest'Aula due mesi

dopo l'avvenimento che l'ha originata. Questa distanza nel tempo costituisce un'occasione per un inquadramento in una visione prospettica del triste evento che ha colpito la città siciliana. Poichè nel frattempo si è provveduto alla sistemazione, sia pure temporanea e provvisoria, delle famiglie rimaste senza tetto, ci è possibile oggi fare con maggiore calma alcune considerazioni sulla realtà politica siciliana sottoposta all'attenzione del Governo solo quando circostanze drammatiche ed improvvise lo esigano.

Le manchevolezze del decreto-legge proposto nell'immediatezza della frana sono state già rilevate dai rappresentanti del nostro Gruppo alla Camera e quindi noi ci asterremo qui dal proporre ulteriori emendamenti, data la necessità di una rapida messa in atto del documento, allo scopo di offrire uno strumento legislativo valido per la ripresa edilizia ed economica di Agrigento. Ma il maggiore e più sostanziale difetto del testo proposto rimane, tuttavia, quello di essere uno dei tanti provvedimenti frettolosamente approvati sotto l'urgenza di una calamità. Sarebbe invece opportuno che il Governo, vista la relativa frequenza con cui le calamità, totalmente o parzialmente naturali, si abbattano sul nostro Paese a causa della sua struttura geologica, della sua posizione geografica, del caos edilizio, predisponesse uno strumento legislativo idoneo a fronteggiare i casi più facilmente prevedibili e costituisse altresì un fondo di solidarietà nazionale a cui attingere nei casi di emergenza di tal genere. Abbiamo già avuto delle esperienze nel passato. Ricordo la legge del 1926 che diede risultati molto soddisfacenti e poi quella del 1942 che sostanzialmente non ha avuto attuazione pratica. Ancora in questi ultimi giorni si è avuto un movimento tellurico in un piccolo centro del palermitano che ha prodotto panico nella popolazione locale, e solo due giorni fa nella città di Gela un altro movimento franoso, per fortuna modesto, ha divolto parte di una strada e una fontana pubblica costruita in zona già dichiarata franosa dal Ministero dei lavori pubblici quindici anni or sono; in questo lungo periodo di tempo nessuna opera è stata fatta per arginare questa frana.



Sarebbe troppo facile ironia, onorevoli colleghi, osservare che dopo l'Italia del Risorgimento e l'Italia della Resistenza, viviamo oggi nell'Italia della frana; ma certo il disprezzo, la noncuranza delle norme di sicurezza nell'edilizia pubblica sono una dura realtà che sta all'origine di molte cosiddette calamità naturali.

La responsabilità di simili errori o leggerezze, che — ove non producono anche vittime — incidono notevolmente sull'economia e soprattutto sulla psicologia del Paese, deve essere seriamente condannata, non per cannibalismo politico, nè per sadismo inopportuno, ma per stroncare il male alle radici con azione drastica, e direi quasi, chirurgica. Invece generalmente, in questi casi, si ricorre alle inchieste affidate alle Commissioni, i cui lavori si protraggono a lungo tra innumerevoli difficoltà e ostacoli ed inframmettenze dei partiti, e dei quali poi poco si sa e quasi per nulla ci si giova.

Questa procedura si presenta in Sicilia appesantita dalla sovrapposizione delle iniziative della regione e dalla sua concorrenza con lo Stato. Tutti, invero, conosciamo il recentissimo episodio di attrito determinatosi ad Agrigento tra i componenti delle due Commissioni operanti nello stesso settore.

Queste, onorevoli colleghi, non sono calamità naturali contro cui non ci si può difendere, questa è una calamità politica imputabile solo alla scarsa sensibilità dei Partiti al Governo e in particolare del partito di maggioranza. Chi vanta maggiori diritti e ovvio che abbia più gravosi doveri, ma il partito di maggioranza che per anni ha retto le sorti dell'Amministrazione comunale di Agrigento, in questa occasione, ha fornito prove del tutto negative.

A parte il caos amministrativo e gli illeciti che ci auguriamo siano al più presto acclarati dalla Commissione e dalla Magistratura, resta il fatto chiaramente sintomatico che la Giunta comunale di Agrigento, del tutto assente nei giorni del disastro, si affrettò solo a riunirsi per dare le dimissioni, evidente segno di colpevole debolezza. Solo sabato scorso, e cioè due mesi dopo la frana, il Consiglio comunale di Agrigento si è riunito in prima convocazione, seduta

dichiarata deserta per la mancanza dei Consiglieri della maggioranza, e solo in seconda convocazione è riuscito ad eleggere il sindaco, rinviando a nuova data, forse verso il 10 ottobre, le elezioni della Giunta.

Dovremo dunque ripetere l'antico lamento: le leggi sono, ma chi pon mano ad esse?

Intrighi di bassa lega o collusioni ad alto livello hanno lasciato per due mesi la città di Agrigento priva di una regolare amministrazione civica che potesse ravvivarne la vita economica e rimetterne in moto le attività da tempo paralizzate. Ma ciò che è più grave e più colpevole, quegli stessi partiti di maggioranza che oggi dai banchi del Governo sollecitano l'approvazione della conversione in legge del decreto da essi stessi proposto, giustificandosi con motivi di urgenza, nella stessa città di Agrigento, impediranno che tale strumento legislativo diventi valido e abbia efficace attuazione, finchè non avranno raggiunto un accordo o un compromesso per la formazione della Giunta.

Consentite, onorevoli colleghi, che io mi faccia portavoce, in questa autorevole sede e con la serietà che il momento richiede, della amarezza, dello scontento, della delusione della mia gente verso l'azione del Governo.

Proprio in questi giorni cade il centenario della rivolta di Palermo chiamata « sette e mezzo » a tutti nota come espressione di malcontento, di rancore e di malinteso politico nei rapporti tra il Governo centrale e la Sicilia da poco annessa.

Con amarezza e con dolore oggi dobbiamo constatare che tali rapporti non sono molto migliorati col tempo e che, nonostante l'autonomia, molte situazioni negative rimangono pressochè eguali.

Se, infatti, diamo uno sguardo al settore dei lavori pubblici in Sicilia, possiamo osservare che Governo e regione sembrano trovarsi d'accordo solo su una politica di rinuncia o di compromesso. Ne fanno fede l'aeroporto di Gela smobilitato, salvo ad essere adoperato dai rappresentanti del Governo; il ponte sullo stretto di Messina, progettato e finito nel modo che sappiamo.

E mentre noi, come siciliani, abbiamo visto con entusiasmo il progredire dei lavori

dell'autostrada del Sole in maniera così rapida, oggi vediamo con profonda tristezza che i lavori iniziatisi per l'autostrada Palermo-Catania sono stati sospesi per mancanza di fondi e perchè sembra che la progettazione sia difettosa.

Non solo questo, ma guardiamo per un minuto la strada ferrata da Palermo a Catania: mentre siamo nel progresso e nel dinamismo, questo tratto di linea ferroviaria passa dalle stazioni esercite col sistema classico a quelle ad assuntoria quindi ritardando la marcia dei treni, rimandando la possibilità di un rapido collegamento tra i due centri.

E vi sono poi tutti gli innumerevoli fatti di illeciti amministrativi e di sperpero del pubblico denaro, denunciati recentemente anche in coraggiosi articoli di stampa. Persino le bellezze naturali della Sicilia, le cui possibilità turistiche rimangono ancora una delle migliori risorse della regione, anzichè essere adeguatamente valorizzate da una sincera collaborazione tra Stato e regione vengono trascurate o, come di recente è accaduto, sfruttate come teatro di polemiche clamorose e di comportamenti di dubbio gusto.

È di ieri la notizia che le costruzioni ordinate dalla regione nella zona di Villa-Seta in Agrigento come alloggio per i sinistrati non potranno essere consegnate nel termine prescritto del 1° dicembre, perchè il sottosuolo della zona prescelta si è rivelato argilloso e perciò malsicuro. Una ennesima prova, questa, della disorganizzazione esistente nel campo dell'edilizia: la mancanza di carte geologiche del sottosuolo e di planimetrie esatte ed aggiornate.

Tutto ciò non sfugge alla gente della Sicilia, anzi ne accresce la tradizionale diffidenza verso i pubblici poteri. Un simile stato d'animo — effettivamente generalizzato in Sicilia — spiega in parte l'amaro giudizio espresso dal senatore Pafundi sulla mafia, fenomeno che, come è stato d'altronde documentato da numerosi scrittori di sociologia e di storia, trova la sua remota origine nella secolare indifferenza dei Governi centrali verso i problemi siciliani.

L'istituto autonomistico che, nelle aspettative generali, avrebbe dovuto stroncare questa spirale di inadempienze, di rancori e di diffidenze, ha invece assunto un paludamento di malintesa autorevolezza politica, finendo col costituire un ulteriore ostacolo alla soluzione dei numerosi ed annosi problemi dell'Isola.

In effetti, la causa di tutto ciò sta nel conflitto di competenze tra Stato e regione e nella mancata definizione dei singoli poteri.

Il cosiddetto scandalo edilizio di Agrigento — in verità comune a molte città e non soltanto siciliane — ha dunque riproposto all'attenzione del Governo e del Paese la realtà sociale siciliana. Ma, anche in questo caso, una facile campagna scandalistica ha finito per coinvolgere nella generale riprovazione le innocue popolazioni siciliane. Ora, *eveniant scandala*, se essi ci permetteranno di sanare la confusa situazione politico-amministrativa creata in Sicilia dalla coesistenza di due organismi politici, come Stato e regione; ma non addossiamo alla totalità dei cittadini le colpe di una minoranza speculatrice, divenuta maggioranza politica in virtù di compromessi.

Si proceda invece a rendere pubblici, entro il termine fissato, i risultati delle indagini della Commissione ministeriale; ed io qui ho fiducia, onorevole Mancini, perchè ho prova della sua serietà e del rispetto degli impegni che lei assume. Questi risultati della Commissione siano noti a noi e al Paese, il quale ha ascoltato le dure parole del ministro Mancini sulla situazione edilizia di Agrigento; e possa il Paese anche conoscere quali misure e quali provvedimenti siano stati adottati per rimediare alle « mostruosità » dallo stesso Ministro denunciate.

Noi chiediamo al Governo che, dopo aver fronteggiato con i mezzi di emergenza la calamità che ha danneggiato la città dei templi, intervenga con eguale decisione per combattere la calamità politica che affligge non soltanto la Sicilia ma l'Italia tutta. Il nostro Gruppo, pur sottolineando la precarietà e la insufficienza del disposto legislativo, non si opporrà tuttavia alla proposta governativa di conversione in legge, affinchè la popolazione agrigentina venga in qualche

modo risarcita dei danni materiali e morali subiti per le sistematiche violazioni di legge perpetrate da un gruppo di speculatori; ma chiediamo in cambio al Governo l'impegno di punire, secondo la legge dello Stato, chiunque dalla violazione della legge abbia tratto profitti illeciti ed inconfessabili guadagni. Non bastano, in casi come questi, i trasferimenti di alcuni funzionari, a placare l'ansia di correttezza politica, il desiderio di moralità amministrativa e la sete di giustizia sociale che da anni tormentano la Sicilia. Noi ci auguriamo che queste nostre esortazioni, dettate da un sincero amore verso la nostra terra, trovino un giusto accoglimento nella coscienza degli uomini di governo e producano, dopo questa triste circostanza, una responsabile azione risanatrice che vada oltre le solite promesse e le platoniche manifestazioni di solidarietà a cui, purtroppo, non sappiamo più prestar fede. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Tomassini. Ne ha facoltà.

T O M A S S I N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, se limitassimo tutto il nostro esame sulla catastrofe di Agrigento alla legge che prevede interventi a favore di quelle popolazioni, considerandole come sinistrate, colpite da una calamità naturale, e ci fermassimo al solo aspetto tecnico ed edilizio e non spingessimo lo sguardo al di là del fenomeno per individuarne le cause, sfuggiremmo ad una esigenza soprattutto morale e così forniremmo un alibi ai responsabili di quegli eventi.

Una tale indagine non può essere liquidata sbrigativamente come speculazione politica. Con questa espressione, spesso ricorrente nei partiti di maggioranza, si vorrebbero screditare le notizie e le informazioni che mettono in luce una realtà che altri ha interesse a nascondere o a deformare.

Ma è stata una causa fisica e naturale quella che ha determinato il crollo delle costruzioni, oppure quel fatto naturale trova causa in altri fattori senza il cui intervento nulla sarebbe accaduto?

Attraverso l'esame del come tutto è avvenuto, emerge chiaramente che la prima causa

è stata l'avidità di aree edificatorie e la cupidigia degli speculatori che hanno trovato una condizione favorevole per il conseguimento dei loro fini nella compiacenza e nel favoritismo di coloro che avevano il potere di impedire l'esecuzione delle opere.

Poichè nella ricerca delle cause di un fatto accaduto non ci si può soffermare soltanto a quelle di immediata percezione, il che sarebbe semplicistico e superficiale, dobbiamo attingere tutti gli antecedenti sia per colpire i responsabili sia per trarne insegnamenti, per fare in modo che tali fatti non abbiano a ripetersi.

Prima di essere un problema giudiziario per le responsabilità penali, e amministrativo e civile per le responsabilità patrimoniali, questo è un problema essenzialmente politico. La prima causa va ricercata nel sistema di potere instaurato dalla Democrazia cristiana, potere collegato con altri invisibili e visibili poteri economici, che hanno creato un particolare meccanismo di interazione fra una burocrazia politica e una oligarchia economica per cui una sola legge viene osservata, quella del profitto, della rendita e della speculazione. E tutto ciò comporta conseguentemente una corruzione sistematizzata e una salda catena di interessi coperti necessariamente da una omertà e da un filisteismo, come metodo di vita. Certe cose avvengono perchè possono avvenire, certe piante fioriscono perchè il terreno è adatto e il clima è favorevole. In questi ultimi tempi, la mala pianta degli scandali è largamente fiorita in vari settori: e, quel che è stupefacente, è che essi si sono manifestati non perchè i partiti di Governo e i pubblici poteri sono intervenuti per colpirli (chè anzi sono venuti meno ai loro più elementari doveri di controllo e di informazione), ma perchè sono esplosi a causa della loro stessa smisurata grandezza, che ha superato ogni limite di contenimento.

Le tare della nostra società sono tali che producono fenomeni i quali, pur avendo una comune radice, si manifestano in forme diverse, a volte arcaiche e primitive come il banditismo in Sardegna, a volte più moderne e razionalizzate come la mafia in Sicilia, ovvero più raffinate nella simbiosi tra potere economico e potere politico-amministrativo.

In una democrazia manipolata le istituzioni pubbliche vengono esautorate e strumentalizzate a fini privati di pochi profittatori che, tuttavia, ma non sempre, mascherano il loro comportamento sotto il velo di un'apparente legalità. Se ognuno dei molti casi che hanno costellato il cielo politico italiano fosse stato esaminato non come un fatto episodico e sporadico, ma come un fatto sintomatologico della struttura organica e funzionale del sistema, e se di essi si fosse saputo o voluto comprendere il significato per trarne insegnamento e quindi prevenire, non si sarebbero perpetuati gli scandali determinati dall'ingordigia del profitto che spesso hanno avuto effetti drammatici e tragici per la collettività.

La tragedia di Agrigento apre perciò non solo un discorso in termini di responsabilità penale e patrimoniale o amministrativa, e non pone soltanto problemi che si risolvono con il trasferimento di Tizio o con la destituzione di Caio, ma solleva, o meglio risolve, un problema di più vaste proporzioni di ordine politico e di ordine morale.

Da una disamina dei fatti, come dicevano all'inizio, emergono, senza ombra di equivoco, responsabilità di ogni ordine che investono speculatori privati e pubblici amministratori. So di non errare se affermo che tutti sono concordi su un punto: la catastrofe di Agrigento era prevedibile ed era evitabile. Ma erano tese sulla città di Agrigento le mani rapaci della speculazione edilizia (su quante città italiane non sono tese quelle mani!). E che interessa se la zona non sopporta il gigantesco peso delle costruzioni, se le masse argillose, le falde d'acqua, la terra di riporto, gli sbancamenti non permettono l'ammassarsi di costruzioni? Con il cinico disprezzo di ogni principio di buon senso e di ogni legge e regolamento edilizio, con la più assoluta noncuranza del panorama monumentale, malgrado gli appelli e le esortazioni delle associazioni culturali come « Italia nostra », irridendo anche agli esperti che avevano visto il pericolo e richiamavano l'attenzione anche sui più elementari principi di esistenza, le costruzioni furono autorizzate ed eseguite. Fin dal 1955 e poi nel 1961, se l'informazione è esatta, la Commissione edi-

lizia e gli amministratori furono avvertiti con una documentata relazione, da un esperto di geologia, che costruire in zona fortemente pendente, tagliando l'esigua scorza di roccia spessa appena due metri in alcuni punti, con pendenza spesso superiore ai 45 gradi, mettendo così a nudo i sottostanti blocchi argillosi, e per di più senza avere regolamentato le acque a monte, poteva generare il movimento di tutto il banco con conseguenti lesioni dei fabbricati e con pericolo per la pubblica incolumità. Ma tale relazione non fu presa in considerazione. E neppure quando in base agli esami elettrogeologici compiuti dalla Fondazione Lerici del Politecnico di Milano per il reperimento di nuove fonti idriche per la città, fu confermata la pericolosità dell'assalto edilizio alle pendici del rilievo agrigentino. Circa venti anni fa furono fatti i rilievi di 36 su 40 ipogei scavati nel sottosuolo di Agrigento e si accertò l'esistenza di una fitta rete di acquedotti scavati dagli architetti teaci 500 anni prima di Cristo e l'esistenza di gallerie e di androni a 20-30 metri di profondità, rotti, bloccati dalle frane, invasi dalle acque; e l'esistenza di grandi sacche di acque così formate è stata rilevata anche dalla Fondazione Lerici.

Tutta questa documentazione dovrebbe essere presso la Soprintendenza alle antichità. Queste cose erano note, ed era noto o doveva essere noto che talune strade come quella di San Girolamo, la via Dante, costruite su ipogei alcuni anni fa, hanno ceduto.

Tutto il settore edilizio e urbanistico della città era disciplinato dal regolamento edilizio del 1957. Un piano regolatore, sebbene Agrigento fosse compresa nell'elenco dei comuni cui è fatto obbligo di redigere detto piano ai sensi della legge 17 agosto 1950, modificata con legge 9 agosto 1954, non esisteva e non esiste, e ciò nonostante che fin dal 1955 il Consiglio comunale avesse approvato il relativo bando di concorso, concorso che non ebbe luogo perchè nell'esercizio finanziario 1957 mancava la previsione della spesa di lire 5 milioni e 500 mila per

il pagamento dei premi da corrispondersi ai vincitori. E neppure il piano regolatore intercomunale con il comune di Porto Empedocle è stato condotto a termine, malgrado che, con deliberazione del 13 febbraio 1959, il Consiglio comunale avesse deciso di dare incarico per la sua attuazione a professionisti esperti nel settore urbanistico, perchè lo EIRA non consegnò il materiale cartografico necessario per la redazione del piano, non essendo stato pagato il compenso per il rilevamento aereo dei territori dei due comuni. Tuttavia il regolamento edilizio forniva una indicazione che avrebbe dovuto guidare la amministrazione nel settore delle costruzioni. L'articolo 2 infatti prescrive che non possono essere rilasciate licenze per le costruzioni che riducano la visibilità delle strade, o compromettano lo spedito e sicuro svolgimento del traffico, ovvero turbino gli effetti architettonici o le bellezze naturali, ovvero siano in tutto o in parte suscettibili di arrecare danni o molestia. Come viene messo in evidenza nel rapporto Di Paola-Barbagal-

lo, dall'esame di 986 pratiche di richiesta di licenze per costruzioni, le inosservanze alle norme regolamentari sono notevoli e rilevanti: 1) costruzioni avvenute senza che fosse rilasciata la relativa licenza di costruzione; 2) costruzioni eseguite in difformità alle prescrizioni imposte nelle licenze di costruzioni a richiesta della commissione edilizia o della Soprintendenza ai monumenti per la Sicilia occidentale e della Soprintendenza alle antichità. Avveniva che in molti casi i costruttori iniziavano una costruzione abusiva. Se durante i lavori non veniva accordata la licenza perchè la costruzione non poteva essere consentita, il costruttore, se gli veniva notificato l'ordine di sospensione o la semplice diffida, sospendeva i lavori per poi riprenderli dopo alcuni giorni e ultimare la costruzione. Egli era indotto a comportarsi in tal modo perchè sapeva che nessun provvedimento di demolizione sarebbe stato emesso, ma anzi sarebbe intervenuta una sanatoria. E questa diventò una prassi costante.

## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue T O M A S S I N I). Altro tipo di violazioni non meno gravi sono quelle che riguardano le prescrizioni dell'altezza del fabbricato. E qui le responsabilità dei costruttori e degli amministratori palesemente concorrono. Ottenuta la licenza per una costruzione non superiore a 25 metri, il costruttore non si attiene ad essa, ma va oltre nei lavori superando l'altezza prevista. Quindi proteste dei cittadini che si sentono lesi nel loro diritto dall'abusiva prescrizione, intervento delle autorità comunali o della Soprintendenza con ordinanza di sospensione; ma nulla si sospende. La costruzione viene eseguita e ultimata secondo il disegno del costruttore.

Senza scendere in particolari, ben messi in evidenza nel rapporto Di Paola-Barbagallo, possiamo in sintesi affermare che la situa-

zione edilizia creatasi in Agrigento trova la sua origine, come rileva la stessa relazione, in quella schiera di appaltatori che insofferenti a qualsiasi disciplina e indifferenti al pregiudizio del pubblico interesse, approfittando della condiscendenza della Pubblica Amministrazione hanno, al solo scopo di soddisfare il loro interesse, sfigurato il centro della città, il colle sovrastante e la Valle dei Templi, con assurde ed orribili costruzioni in cemento armato. Testuali parole contenute nella relazione Di Paola.

E gli amministratori che fecero e che cosa non fecero per evitare gli abusi? O stavano a guardare senza intervenire o intervenivano platonicamente con provvedimenti che non facevano eseguire. Sono stati registrati casi di prosecuzione di lavori anche sotto gli occhi dei vigili. E infine, credendo

di poter dare una maschera di legalità alle cose, ricorrevano alla sanatoria imponendo al costruttore una ammenda da 5.000 a 30.000 lire che spesso non veniva neppure pagata. Ma la sanatoria, come pure è stato rilevato nella relazione Di Paola, è un istituto che non esiste nella nostra legislazione e i provvedimenti emessi non valgono a sanare nulla perchè sono nulli essi stessi. Cosicché l'amministrazione comunale, con il suo comportamento, omissivo quando non adottava i provvedimenti energici e tempestivi che avrebbe dovuto adottare, illegittimo quando accordava facilitazioni e provvedimenti di sanatoria, immorale quando largheggiava in favoritismi, ha incoraggiato gli abusi, senza mai preoccuparsi, non soltanto di salvare il panorama e la zona archeologica, ma nemmeno degli interessi generali, compresi quelli della sicurezza minacciata dalle costruzioni.

Se a tutto ciò si aggiunge che la situazione non è diversa in altre città dell'Isola, in particolare a Palermo, come risulta da un altro rapporto e cioè dal rapporto Bevivino, ove non sono minori le denunce, gli arbitrii, le illegalità, gli scempi urbanistici, si rafforza il convincimento, fondato su fatti obiettivi, che le leggi sono sopraffatte dagli abusi, violate e distorte ai fini di speculazione privata.

Se non erro, la Sottocommissione incaricata di indagare sul fenomeno della mafia negli enti locali ha trasmesso una documentazione alla Commissione antimafia. Sarebbe necessario che quei documenti fossero resi noti ed in tal senso rivolgo esplicito invito alla Commissione antimafia. Perchè nessun segreto istruttorio può impedire che tutti vengano a conoscenza di fatti e di atti di pubblico interesse, giacchè la frode, l'intrecciarsi di interessi mafiosi col potere politico, la speculazione più sfacciata e più sfrontata sono talmente macroscopici che non possono essere lasciati prosperare all'ombra dello Stato.

È necessario mettere allo scoperto i colpevoli, denunciarli alla pubblica opinione che ha diritto che siano resi pubblici i rapporti e le indagini che in tanti anni si sono accumulati nei cassetti, perchè ognuno sappia.

C'è chi pensa di poter deviare il discorso sulle responsabilità spiegando tutto con la mancanza di una legge urbanistica o con un franamento naturale del terreno o con generici argomenti privi di ogni pregio.

È vero che la carenza di una legislazione urbanistica favorisce il perpetuarsi di arbitrii e dà allo speculatore e al disonesto amministratore motivo di agire a proprio piacimento. Ma non è tutto qui.

Il *primum movens* è la corruzione attraverso la quale le pubbliche istituzioni vengono asservite al soddisfacimento di interessi e di profitti privati. Non dobbiamo dimenticare che, buona o cattiva, vi è una legge urbanistica, quella del 1942; che vi sono i regolamenti edilizi (e ad Agrigento vi era un regolamento edilizio); che vi è un codice penale. Ma cosa possono le leggi quando gli esecutori non le applicano, quando coloro che devono vigilare sulla loro osservanza non vigilano, quando gli stessi organi preposti alla tutela dei pubblici interessi sono i primi a violarle e a disprezzarle?

Il diritto positivo, da solo, senza l'onestà umana, non assicura nulla di buono. E questo non è soltanto un fatto di costume, ma è un fatto che potrebbe costituire oggetto di studio di nuove forme di antisocialità. Ogni fenomeno antisociale muta con il mutare dei valori e degli interessi di una determinata società. La speculazione edilizia è un tipo moderno di frode e offende gli interessi della collettività non meno di altre più appariscenti forme di attività fraudolenta. Perciò, specie quando gli effetti di essa arrecano danno diretto ai cittadini, è indeclinabile dovere colpire e punire gli autori del danno.

Si deve procedere sia in sede penale sia in sede civile. In sede penale perchè l'aver costruito dove non si poteva costruire per i pericoli insiti nel suolo, pur conoscendoli, o l'aver costruito senza la osservanza di norme e regolamenti configura un reato; in sede civile ed amministrativa perchè in ogni caso, stabilito, come è stato accertato, un nesso di causalità fra la costruzione abusiva, o anche non abusiva, e il franamento del terreno da cui come causa prossima è derivato il crollo di abitazioni, il proprietario, il costruttore ed anche il progettista, il

direttore dei lavori rispondono del danno e con loro quegli amministratori che consapevolmente hanno autorizzato o tollerato — il che sul piano giuridico è la stessa cosa — quelle costruzioni.

Non si pensi che il non aver voluto introdurre nella legge in discussione una norma, se non erro proposta dal Gruppo comunista, che faccia salvo il diritto dello Stato alla rivalsa nei confronti dei responsabili per le somme che saranno erogate per riparare il danno a quelle popolazioni, significhi che un tale diritto non esista. Esso è consacrato nella vigente legislazione e valgono le leggi comuni per perseguire anche sul piano patrimoniale coloro che per un proprio smisurato e illecito vantaggio hanno direttamente o indirettamente sacrificato l'interesse collettivo e cagionato tanti danni. E qui io mi rivolgo all'onorevole Ministro esortandolo a non deflettere dall'atteggiamento assunto e a porre in esecuzione il proposito manifestato di colpire i responsabili, ricordandogli — ma non ce n'è bisogno — che vale di più compiere un atto di giustizia da tutti atteso che sacrificare per una posizione politica la dignità personale. Una debolezza o una indecisione può rappresentare un incoraggiamento per altri. È necessario togliere dalle mani degli speculatori il potere di decidere dell'applicazione delle leggi e recidere i legami fra essi e le pubbliche amministrazioni.

Non è la collettività che deve pagare per quanto è successo, ma coloro che sono passati sopra i bisogni generali e gli interessi reali della propria città pensando soltanto all'interesse personale, al profitto, al potere. Questa è l'attesa del Paese che esprime un generale sentimento di giustizia, sentimento che non va deluso se non vogliamo che sia sostituito da un generale scetticismo circa la possibilità di attuare la giustizia.

Ma i casi accaduti non devono esaurirsi nella messa in movimento della giustizia punitiva e riparatrice, e si ripropone in termini urgenti e inderogabili l'esigenza di una nuova legge urbanistica, della quale si parla da tempo, e, nell'attesa di essa, di un sistema di norme che garantiscano la salvaguardia degli interessi collettivi e l'attuazione della famosa legge n. 167 che consenta di

assicurare ai demani comunali terreni a prezzi convenienti. E l'onorevole Ministro può dirci in questa occasione se la legge urbanistica sarà veramente varata o se invece rimarrà relegata fra le molte cose tanto sperate e tanto attese, ma impossibili ad attuarsi. E questa l'occasione più propizia, onorevole Ministro, perchè lei possa assicuraci nuovamente che la carenza legislativa in tema urbanistico ed edilizio sarà colmata, presto e bene.

Occorre por mano alle riforme di struttura, soprattutto alla riforma della legge comunale e provinciale e a quella sulla finanza locale per dare agli enti locali autonomia e la possibilità di redigere i piani regolatori. Occorre intervenire anche perchè la Soprintendenza alle antichità e alle belle arti assicuri il rispetto dei regimi vincolistici e della tutela del paesaggio, e non rimanga inerte di fronte alle devastazioni che la speculazione edilizia va compiendo, calpestando ogni interesse paesistico.

Non facciamo una Agrigento di ogni città italiana. Roma stessa e i suoi dintorni sono in pericolo. Per esempio, e cito questa zona perchè mi sta più vicino, il parco del Circeo e le zone limitrofe al lago di Fogliano corrono il rischio di essere sommerse dal cemento armato e di scomparire dal novero delle bellezze panoramiche e paesistiche.

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, i fatti di Agrigento offrono, dopo tanti altri, un'occasione che non deve sfuggire per restituire fiducia alla classe politica e alle istituzioni democratiche, e ciò avverrà se si colpirà nella direzione giusta e con la intransigenza che la drammaticità dei fatti impone. Vi è una scelta, *tertium non datur*: o seguite la via del compromesso e dell'inerzia, con una specie di passiva complicità, ed allora concorrerete nel ribadire nell'opinione pubblica il discredito delle istituzioni, o invece con un atto di consapevolezza morale e politica andate fino in fondo, accada quel che accada, cada pure il centro-sinistra, e in questo caso non solo compirete un atto di riparazione ma darete un apporto concreto alla restaurazione della fiducia nelle istituzioni democratiche. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Chiariello. Ne ha facoltà.

\* C H I A R I E L L O. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il dibattito sulla questione di Agrigento ci trova in un particolare stato d'animo; da una parte mi sembra che sia stato già tutto detto, dall'altra che ci sia ancora tutto da scoprire, e che quello che si scrive ed è notorio a tutti, che quello che si sussurra, o che si dice con una certa riservatezza, rappresenta sempre una parte infinitamente piccola rispetto a quello che realmente è avvenuto ed avviene, in un ambiente in cui, per tante persone, il malcostume è norma di vita. E probabilmente è così, perchè, ad ogni velo che si solleva, fatti nuovi si vengono a conoscere, collusioni vecchie e nuove vengono alla luce, mentre nuove responsabilità in alto ed in basso, sul piano comunale, regionale e, perchè no, nazionale vengono alla ribalta.

Insomma, il 19 luglio avviene un fatto che ha dell'incredibile: Agrigento crolla ed un quinto dell'intera popolazione resta senza tetto; la frana ha colpito 200 mila metri quadrati. Dopo la prima ondata di commozone, affiorano le responsabilità; una corruzione dilagante, una violazione sistematica della legge hanno fatto sì che su una zona notoriamente franosa, invadendo anche la area archeologica, si sono avuti sfruttamenti incredibili che hanno raggiunto oltre i 20 metri cubi per metro quadrato di lotto edificabile. Il ministro Mancini ha bollato con frasi di estrema gravità la corruzione dilagante, ed ha fatto benissimo. Vi è solo da notare che i fatti erano noti da anni; certamente più alla regione che ai Ministeri di Roma, ma, vivaddio, vi era pure stata tre anni prima un'inchiesta del vice prefetto Di Paola e del maggiore dei carabinieri Barbagallo, in cui si denunciava che in tre anni il comune di Agrigento aveva approvato « in deroga » 126 progetti per grosse costruzioni eseguite senza licenza, in contrasto col regolamento edilizio. Basterà dire che erano sorte tante imprese edili per compiere siffatto scempio, che ne furono calcolate una ogni 300 abitanti.

Sì, è vero, il sindaco e l'assessore furono portati dinanzi al magistrato dopo l'inchiesta, ma questi riuscirono a sfuggire alle maglie della giustizia, e ciò ha consentito ad un collega dell'altro ramo del Parlamento di poter dire che, in fondo, fin da tre anni prima la Magistratura era stata interessata. Andiamo piano, egregi colleghi, con questi primi tentativi di salvataggio. Certamente i magistrati, come sempre, fecero il loro dovere, ma è anche evidente che a quell'epoca qualche maglia mancò perchè la rete potesse serrarsi.

E così le costruzioni ripresero con maggiore lena. Si arrivò perfino a dire, a proposito di due grossi grattacieli in costruzione, che questi avrebbero fatto una degna corona ai templi della valle.

Siamo al 20 luglio e Agrigento crolla come una costruzione di Cinecittà. Il Paese è rimasto attonito dinanzi alle prime notizie, ha ritenuto che si trattasse di uno dei soliti crolli più o meno isolati; ma è intervenuto il ministro Mancini a bollare con parole di fuoco gli avvenimenti e gli uomini che li hanno determinati.

Mi sarebbe facile ripetere quanto è stato già detto e scritto sulle responsabilità che hanno determinato il disastro; non lo faccio sia per non dire qui di nuovo quello che è già a conoscenza di tutti, sia perchè ritengo utile conoscere prima quanto il Ministro ci farà sapere come risultato dell'inchiesta da lui promossa, secondo un suo preciso impegno.

Potrei qui parafrasare un po' quanto ha detto all'Assemblea regionale siciliana l'onorevole Lentini, capo gruppo consiliare del Partito socialista italiano, invano contrastato dall'onorevole Bonfiglio, capo gruppo della Democrazia cristiana. Lentini ha parlato di appropriazioni indebite, di migliaia di metri quadrati di terreno comunale, suolo pubblico occupato stabilmente, zona archeologica invasa, zone di passaggio, strade di transito invase o addirittura eliminate; amministratori comunali che hanno saputo valorizzare i terreni facendo spendere al comune decine di milioni e che poi li hanno venduti metro per metro. La classe politica dirigente agrigentina aveva la consapevolezza dell'impunità, amava non avere con-



trolli, sapeva minacciare chi accennava ad un minimo di resistenza, eseguiva lavori notturni per far trovare al mattino il fatto compiuto; ha fatto sparire mappe, planimetrie, ha potuto ottenere centinaia di licenze in deroga o in sanatoria, ha potuto fare i suoi turpi affari anche nel campo cimiteriale, ha saputo creare vincoli panoramici dove non esistevano, toglierli dove esistevano.

Tutto questo ha detto all'Assemblea regionale siciliana l'onorevole Lentini e forse è stata la più dura requisitoria che io abbia letto, in ogni modo, la più circostanziata. Egli è un socialista ed ha parlato duramente, ma successivamente altri parlamentari socialisti sono stati un po' meno duri, perchè abbiamo sentito alla Camera l'onorevole Lauricella, il quale, dopo essersi augurato che le eventuali — capite: eventuali — responsabilità vengano appurate e severamente perseguite, deplora la tendenza a strumentalizzare la disgraziata vicenda, ed a pervenire ad un generico giudizio negativo per tutta la Sicilia, di chiaro sapore qualunquista e razzista. Ma come? Dopo le parole estremamente dure del ministro Mancini, e per le quali va tutto il nostro sincero apprezzamento, siamo già alle parole agrodolci di « eventuali » responsabilità, alle accuse di strumentalizzazione e, naturalmente, di qualunquismo e razzismo! Che fosse questo il primo tempo che preluda poi alla formazione del classico « quadrato »? Certo, i socialisti, e con essi il Paese, hanno dovuto porselo in questi giorni il quesito. Ma, insomma, dal 1961 chi ha governato in Sicilia? La storia o, se vogliamo, la cronaca vi risponderà subito: solo ed unicamente il centro-sinistra. E volete, signori del Governo e colleghi della maggioranza, che il Paese non si domandi come tutto ciò sia potuto avvenire, come sia stato possibile che il centro-sinistra abbia potuto ingoiare tutta l'inchiesta Di Paola e che non solo non abbia provveduto a correre ai ripari, ma abbia assistito, direi senza batter ciglio, al riprendere, dopo la cosiddetta assoluzione, con rinnovata lena, dello scempio di ogni norma di vivere civile e del continuo scempio del codice penale? Che cosa facevano, per esempio, le

autorità in Agrigento quando veniva concessa una costruzione in deroga al piano regolatore, ai limiti di altezza, ai vincoli panoramici, per realizzare due palazzoni di dodici piani (in uno dei quali è collocata una sontuosa sede della CISL), con la motivazione, come dicevo dianzi, che essi avrebbero costituito una nuova « cornice » per la valle dei templi?

Ma ho il dovere di dire che a tutto ciò vi è qualche attenuante. La prima è che il fenomeno di Agrigento non è isolato a questa città, ma fa parte di quel clima di corruzione, di intrallazzo, di sperpero del pubblico denaro, diffuso un po' dovunque in Italia, che offende ogni onesto cittadino e soprattutto chi lavora, produce e paga quelle tali tasse che poi consentono quegli sperperi.

Basterebbe, per tutti, citare lo sperpero dei cosiddetti « enti inutili » di cui si sono occupati anche uomini di Governo, e che recentemente è tornato alla ribalta per gli articoli di un noto giornale del Nord e che non si risolverà mai, non per le pochissime migliaia di impiegati che pur potrebbero trovare una sistemazione, ma perchè ai posti direttivi di ognuno di quegli enti vi sono individui che, o perchè trombati alle elezioni o per altre benemerienze di partito, non si possono privare dei loro lautissimi stipendi.

E cito ancora il caso dei cosiddetti gabinettisti, il cui numero potrà variare dai 1.500 ai 2.000, e su cui ebbe anche a richiamare l'attenzione — ahimè, inutilmente — il presidente Moro, e che, a quanto leggo su una nota rivista che circola per le mani di noi parlamentari, costano allo Stato un miliardo, oltre agli infiniti accessori e agevolazioni, ed oltre agli intralci che provocano nel funzionamento della sana burocrazia. Nel bilancio di prossima discussione la cifra stanziata per detta categoria non solo non è diminuita ma è aumentata!

Ma, per ritornare al nostro argomento, dirò che il fenomeno che noi deprechiamo non è solo di Agrigento: ricordiamo che la Trapani nuova è sorta con un *boom* edilizio della stessa portata, cresciuta su un terreno paludoso non dissimile da quello agrigentino per fragilità e inconsistenza, e

che a Palermo, se dobbiamo dar fede ai rapporti dei funzionari incaricati di tre inchieste, regolarmente pubblicate, si è avuto un vero e proprio saccheggio edilizio, in dispregio alla legge e ad ogni principio di urbanistica civile.

Ma vi è anche, e vengo al secondo punto, il fatto che la regione esaspera tali situazioni e le aggrava. Voglio augurarmi che non mi facciate l'ingiuria di credere che io intenda strumentalizzare, quale antiregionalista, gli aspetti negativi dell'ente regione. Queste benedette regioni, che ci costano tanti soldi, che hanno creato una burocrazia pletorica, i cui impiegati sono pagati meglio di tutti gli impiegati degli altri enti locali, tanto che si son dovute adeguare le paghe, di questi e di quelli dello Stato, alle paghe dei primi, e tutti assunti senza concorso e solo per favoritismi politici; queste regioni, dicevo, creano infinite volte remore ed impacci nella fissazione di precise direttive, perchè è naturale la tendenza a creare lo Stato nello Stato, con tutte le prerogative di sovranità e l'insofferenza per ogni attentato a tali prerogative.

In Val d'Aosta c'è voluto l'ufficiale giudiziario per far prendere possesso del proprio ufficio al nuovo presidente della Giunta; in Sicilia l'assessore agli enti locali Carollo, che pur aveva inviato i suoi rappresentanti alla Commissione nominata dal ministro Mancini, ha bloccato le commissioni d'inchiesta, nominando due ispettori di competenza regionale.

È noto quello che poi è avvenuto e come si sia corsi ai ripari con il compromesso; ma è lecito domandarsi chi ha mosso l'assessore Carollo, democristiano e doroteo, a compiere un'azione che, per il meno che si possa dire, avrebbe dovuto essere trattata prima con i dirigenti ministeriali, con i quali si sarebbe pur dovuta trovare una soluzione, come successivamente avvenne.

Molte altre osservazioni si potrebbero fare, come per esempio circa il blocco delle licenze già date, la successiva liberazione, la scomparsa di due mappe; ma preferisco astenermene, perchè su questo probabilmente si dovrà tornare dopo aver preso visione della relazione promessaci dal ministro Mancini.

Noi oggi ci troviamo di fronte ad un decreto-legge che ha molti punti positivi e che, nel superiore interesse della Nazione, noi liberali approviamo senza riserve.

Avremmo gradito presentare degli emendamenti, che, a nostro avviso, avrebbero meglio inciso sulla sua efficacia, ma ce ne asteniamo perchè il tempo stringe ed è bene che la legge non subisca remore. Non è infrequente il disagio in cui noi dell'opposizione ci troviamo quando dobbiamo approvare *ad horas* un provvedimento che poteva avere qualche ritocco anche da parte nostra in Senato. Nè credo, a mio molto modesto avviso, che ci possano essere preoccupazioni dal punto di vista della costituzionalità, e ciò per tante ragioni, tra cui quella che trattasi di un disastro su scala nazionale e che vengono contemplate anche provvidenze nel campo degli acquedotti e delle ferrovie, che sono di indubbia competenza statale.

Da più parti si è levata l'osservazione che molta colpa va attribuita alla mancanza di una legge urbanistica, e alla deficienza di piani regolatori e di regolamenti edilizi in gran parte dei centri italiani. Per questi ultimi dirò che invece ad Agrigento era stato fatto qualche cosa. Per la tutela e la valorizzazione del patrimonio archeologico, artistico, storico nazionale, una commissione *ad hoc* istituita dal Parlamento fin dal 1964 aveva consegnato, nel marzo scorso, la sua relazione contenente vari suggerimenti. Il Governo era tenuto, entro sei mesi, a prendere le dovute iniziative. Ma fino ad oggi nulla è stato fatto. E di fronte alla carenza della regione nel predisporre un piano urbanistico regionale per il quale aveva anche insediato una commissione, Agrigento aveva persino approvato un piano di zona. Ha del triste umorismo tutto ciò: sembrerebbe che detto piano di zona, di cui non si è mai tenuto alcun conto, sia stato redatto proprio per consacrare e documentare lo scempio che poi si è fatto. Ma se di piani urbanistici si vorrà parlare, e qui il discorso si allarga, occorre che il problema sia affrontato con spirito liberale e democratico. Noi torneremo, e a fondo, su tali argomenti, ma sia ben chiaro che l'urbanistica non può prescindere, pur nella sua chiara configurazione dottrinale, da precisi agganci con altre

discipline, come: l'economia, la sociologia, la statistica, la geografia, il diritto, eccetera.

Noi, oggi, assistiamo al fenomeno che mentre gli urbanisti si battono per stabilire il più esatto rapporto tra programmazione economica e piani territoriali, per sollecitare una ristrutturazione amministrativa e burocratica del territorio nazionale, non chiariscono prima il contenuto stesso dell'urbanistica, individuandone programmi e metodi. Il concepire l'urbanistica solo come affermazione di giustizia sociale e mezzo di ridistribuzione dei redditi può essere, e lo è, cosa lodevolissima, ma a plasmare i volti delle nostre città ci vogliono urbanisti che si dedichino al problema della forma delle città più che occuparsi di problemi come la « terziarizzazione delle città », la « crisi del sottoconsumo », e la « mistificazione del tempo libero », cose peraltro lodevolissime. Occorre che l'Italia acquisti una coscienza urbanistica che non ha; il male è vecchio, ma a consolidarlo è intervenuto anche il comportamento di quanti, per demagogia, per leggerezza, per le cattive prove date, per quel linguaggio nebuloso usato, come gli spazialismi utopistici, le quantificazioni formali, eccetera hanno offuscato i sani concetti di una sana urbanistica.

Dobbiamo tutti convenire che architettura ed urbanistica sono una cosa sola, che è impossibile fare begli edifici senza un valido piano regolatore; che è impossibile far scaturire fonti di ricchezza dall'anarchia edilizia. Ed è perciò che noi liberali, sul piano comunale, ci battiamo sempre perchè ogni città abbia il suo piano regolatore, e ci batteremo anche perchè se la legge urbanistica vi sarà, questa non abbia carattere eversivo e punitivo, che non sia soltanto l'Italia fra le Nazioni libere a proporre l'esproprio generalizzato e che non si gravino i comuni di un demanio immenso di terreni di difficile esito, senza i mezzi per poter affrontare la situazione e con pratiche di spossesso dai tempi lunghissimi. Signor Ministro, nel rinnovarle il nostro apprezzamento per la decisione e la severità con cui ha affrontato la situazione, voglio augurarmi che lei possa continuare la sua opera con la stessa severità, ispirata solo a sentimenti di giustizia, senza rancori, ma anche

senza indulgenze. Noi le chiediamo di essere severissimo, per la parte che le compete, con i responsabili del disastro di Agrigento. I vampiri del mercato edilizio di quella nobile città, così onusta di storia e di arte, debbono pagare di persona, lasciando anzitutto il maltolto: non deve essere consentito che gli arricchiti, riconosciuti colpevoli, debbano continuare a restare ricchi, mentre il contribuente italiano debba fare ulteriori sacrifici per riparare alle loro malefatte! (*Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Adamoli. Ne ha facoltà.

**A D A M O L I .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, ci piace anzitutto sottolineare che il decreto sulle provvidenze a favore della città di Agrigento ci è giunto dalla Camera profondamente diverso da quello predisposto dal Governo, modificato anche in parti sostanziali, decisamente migliorato anche in punti che possiamo definire qualificanti. Nel nuovo testo si trovano molte delle posizioni sostenute dalle opposizioni, e la convergenza di larghi schieramenti politici ha potuto condurre a una formulazione che ha consentito il voto unanime su una materia che pure ha dato motivo, dà motivo, darà motivo a tante polemiche. In questi tempi di frontiere chiuse e di maggioranze cristallizzate ciò non è solo la riconferma della piena validità del metodo democratico, ma è anche il segno di una profonda solidarietà nazionale verso la città di Agrigento che sta vivendo il momento più drammatico della sua millenaria, affascinante storia e che vuole raccogliere anche da una volontà concorde, dalla nostra volontà concorde, la certezza della sua rinascita.

Chi vi parla si è trovato ad Agrigento con una delegazione di parlamentari comunisti due giorni dopo l'annuncio dell'immane catastrofe, e resterà per noi indimenticabile la visione ossessiva del cemento incombente sulla valle dei Templi, sulla splendida conca di terra rossa intorno alle colonne doriche del Tempio della Concor-

dia, del Tempio di Giunone, visione indimenticabile, insieme con lo sgomento, lo smarrimento di quelle migliaia di creature umane in quei giorni ancora attendate su una polverosa, arida pianura verso il mare vittime di una cinica sfida alla natura, all'uomo, alle leggi, lanciata con l'uso di pubblici poteri da una spregevole cricca che dicendo di servire Dio in realtà serviva soltanto Mammona. Indimenticabile è la visione di quella parte della città abbandonata, lo strano silenzio tra quelle case antiche improvvisamente morte e che pure certo sono ancora vive. Una visione da « Ultima spiaggia » senza che nessuna nube atomica fosse passata su quel colle, ma solo il rischio, questa volta mal calcolato, del massimo profitto.

Agrigento è oggi come un uomo colpito dalla paralisi: per metà il suo corpo è contorto e immobilizzato, ormai fuori del tempo, per metà è in vita, con lo stesso sangue del vecchio corpo che circola. E se vogliamo comprendere la natura, le origini del male che l'ha colpita per poterla guarire da quel male dobbiamo anche guardare la parte ancora viva, quali germi ancora circolano in quel sangue per distruggerli e per impedire che essi possano ancora distruggere. Gli assurdi grattacieli del viale Porta di Mare, del viale delle Vittorie, di via Empedocle sono nati in un periodo tragico, potremmo dire di terrore. In quindici anni, gli stessi quindici anni della colata del cemento sopra l'argilla, ad Agrigento sono stati perpetrati numerosissimi delitti: dodici assassinii politici, otto attentati a dirigenti sindacali, trentuno assassinii di mafia, tutti impuniti, come impuniti sono fino ad oggi i pirati dell'edilizia e i loro complici.

Il sacco di Agrigento è il prodotto di scelte che trovano la loro radice anche nei delitti di mafia, una catena sanguinosa che si è snodata fino all'assassinio del commissario Tandoj avvenuto il 30 marzo 1960 proprio in quel viale delle Vittorie che era diventato uno dei pascoli della nuova mafia.

Il commissario Tandoj si era distinto, in tanti anni di direzione della squadra mobile di Agrigento, nel non scoprire neppure uno degli autori dei crimini di mafia. Ma chi doveva sapere, sapeva che egli era a

conoscenza di tutte le vicende, di tutti i retroscena politici degli assassinii. Per questo, alla vigilia del suo trasferimento a Roma, un colpo di pistola alle spalle tolse dalla scena un personaggio chiave di quel mondo tenebroso.

Il tragico crollo di mezza estate ha riportato alla ribalta nomi che sembravano dimenticati e nomi delle ultime leve, e la storia di queste figure o di questi figurini si confonde anche con quella della speculazione edilizia.

Perciò non si va verso la verità, non si può procedere verso la giustizia se non si passa anche attraverso l'attività di questa gente e dei gruppi politici che ne hanno coperto e sostenuto tutta l'attività.

Noi commissari dell'antimafia, prima del crollo, abbiamo già espresso un primo giudizio. In un nostro rapporto è scritto: « Ad Agrigento i nuovi mafiosi sostituiscono alla lupara l'arma più subdola del ricatto, della vessazione, della corruzione. Questo nuovo modo ha consentito un più stretto legame tra l'onorata società e la classe politica ».

**B A T T A G L I A** . Questo non avviene solo ad Agrigento.

**A D A M O L I** . Adesso stiamo parlando di un fatto preciso avvenuto ad Agrigento e ricordiamo l'ambiente entro il quale questo fatto è maturato.

È questo stretto legame che ha consentito uno scempio senza precedenti e certo nessuno, libero da questi legami (e tutti noi qui siamo certamente liberi da questi legami), nessuno rispettoso dei valori più elementari della convivenza umana si può prestare ad ostacolare o a ritardare lo sviluppo dell'azione nella giusta direzione.

Qualcuno afferma che i comunisti vorrebbero aprire un processo a tutto un partito, a tutto il partito della Democrazia cristiana, e al solito ci si accusa di scandalismo e di speculazione politica. Ma noi ci riferiamo a fatti concreti, ci riferiamo a quello che è accaduto ad Agrigento, che è sotto gli occhi di tutti; è un fatto che Agrigento è stata dominata, diretta in tutti questi anni da un ben definito gruppo di potere ed è quel gruppo di potere che si trova obiettivamente messo sotto inchiesta

e sotto accusa, sia sul piano politico che sul piano amministrativo e giudiziario. E se quel gruppo appartiene ad un determinato partito politico, se questo partito è il partito della Democrazia cristiana, l'unico modo di scindere le responsabilità di un partito da quelle di un gruppo indegno di appartenervi, come sarebbe indegno di appartenere a qualunque partito, è proprio quello di mettersi in prima linea nell'azione per colpire.

Noi abbiamo chiesto che già in questo provvedimento fosse affermato almeno il principio della rivalsa nei confronti dei responsabili del disastro, e ciò per cominciare a dare una prima risposta alle profonde inquietudini della pubblica opinione che vuole essere sicura che almeno questa volta chi deve pagare pagherà.

Per questo giudichiamo grave il limite del silenzio — che è rimasto e che purtroppo rimarrà nel decreto-legge che ci accingiamo ad approvare — verso i colpevoli, della mancanza di qualunque norma con un pur minimo riferimento all'azione di rivalsa verso coloro che hanno costruito la loro ricchezza trasformando la città dei templi nella città dei « tolli ».

Onorevole Mancini, certo lei già dispone, e non solo da oggi, di precisi elementi su tutte le componenti della frana di Agrigento, e lei, anche per le responsabilità di Governo che la investono, certamente non è uomo da abbandonarsi ad affermazioni come quelle che ha fatto alla Camera il 4 agosto e che ha poi ripetuto, che sono già una denuncia aperta e un riconoscimento chiaro che il fatto di Agrigento non rientra nel campo delle calamità naturali, senza averne prima tutti gli elementi. Lei sa che prima della frana vi è stato il sacco e sa che coloro che hanno tenuto il sacco e coloro che l'hanno riempito non possono non avere un nome e un cognome; e possono anche avere una tessera di partito. Vi è qualcosa di elementare che si agita nella coscienza di tutti i cittadini italiani. Su Agrigento si è abbattuta una sciagura che costa allo Stato, secondo quanto si è detto, (e si è detto con difetto), venti miliardi. Noi siamo qui per decidere che tutto il popolo italiano paghi, che ciascuno di noi,

che qualunque cittadino porti il suo contributo per avviare Agrigento verso una nuova vita. Ma intanto i responsabili di tutto ciò che cosa hanno pagato, in tutti i sensi? Il popolo italiano paga, il popolo di Agrigento paga, ma intanto coloro che hanno causato tutto questo sfacelo e che hanno determinato questi oneri per il pubblico erario hanno forse pagato anche soltanto un soldo? Qualche cosa si è forse mossa in quella direzione? Non è mai accaduto che un'intera collettività dovesse pagare un prezzo di miliardi per una folle speculazione edilizia che non riguardava il solito piano sopraelevato o il solito superattico, ma era una macroscopica manifestazione che tutti vedevano ma che nessuno fermava; nessuno si è ribellato, soltanto il terreno si è ribellato, gli uomini che potevano, gli uomini che pensavano, no.

Ora si dice che occorre attendere i risultati delle indagini. Ma per cominciare non dico l'azione punitiva bensì quella più elementare di giustizia, per dare risposta ad un fatto morale, non ce n'è già forse d'avanzo? Non basta quello che è già noto a tutti, le strade spaccate, le macerie dei palazzi che hanno portato la polvere attorno ai templi la vita sconvolta di migliaia e migliaia di famiglie? Ad Agrigento vi è un campionario completo di tutte le possibili violazioni di ogni legge o regolamento in campo edilizio, il più vasto campo sperimentale, si potrebbe dire, messo a disposizione dei vampiri delle città, come quel famoso « Nottola », che è il personaggio che ha dato a Franco Rosi l'ispirazione per il suo magnifico film « Le mani sulla città ».

Ad Agrigento non solo si è costruito in modo difforme dai progetti, ma gli stessi progetti approvati erano difformi dalle leggi e dai regolamenti. Chi doveva vigilare sulla legge la violava. Ad Agrigento si è costruito senza nessuna licenza, si è costruito fuori dei limiti di zona, si è costruito dentro la zona sottoposta a vincoli panoramici, (e si tratta ancora, per fortuna, di uno dei più celebri panorami del mondo), si è costruito senza versare le prescritte cauzioni, si è continuato a costruire anche quando qualcuno era stato costretto a ricordarsi delle leggi violate.

Ad Agrigento dal 1959 al 1962 sono stati costruiti 126 palazzi senza licenza, ogni 10 giorni nasceva una di quelle mostruose costruzioni senza aver neanche il permesso di un usciere. E nessuno la vedeva, Agrigento cambiava volto e chi la dirigeva non sapeva nulla. Era già diventato uno scandalo nazionale e mondiale, vi erano state inchieste di stampa, persino un'inchiesta della televisione, una inchiesta audace con l'aria che tira a via del Babuino; tutti sapevano, il Governo sapeva, la Regione, la Magistratura, tutti sapevano ma nessuno si è mosso; si è mossa solo la crosta di tufo arenario sopra il banco di argilla.

E poi il « giallo » dei fascicoli che scompaiono, dei fascicoli che si trovano, delle mappe che riscompaiono, e tutto ciò all'interno di organi pubblici. E qui siamo adesso con il conto; cominciamo a pagare noi 20 miliardi, come primo conto. Ebbene non avremmo noi dovuto subito cominciare a riprendere qualcosa del maltolto, e questo anche nello spirito di quanto lei stesso, onorevole Ministro, aveva annunciato in un primo tempo, quando ha affermato che il vandalismo edilizio ed urbanistico ad Agrigento vi era stato in forma aberrante e che andava comunque punito anche in ciò che non fosse direttamente connesso con il crollo di luglio?

Imboccando sin d'ora la giusta strada della rivalsa ed avendo più mezzi a disposizione avremmo potuto avvicinarci di più alla realtà ed alle esigenze della popolazione di Agrigento colpita dalla frana, perchè l'altro grave limite di questo provvedimento è l'assoluta insufficienza degli stanziamenti nei confronti delle reali dimensioni del problema.

È accaduto persino che si è allargato il campo di azione del decreto, sul piano sociale ed economico, specie nei confronti di categorie di artigiani, di commercianti, di albergatori. Giustamente sono state accolte proposte di vari Gruppi parlamentari che comportano però automaticamente nuovi oneri. Inoltre essendo stati aumentati i compiti delle Commissioni ministeriali, sono aumentati i costi, ma i finanziamenti sono rimasti immutati, per cui se si è aggiunto

qualcosa da una parte vuol dire che si è tolto qualcosa da un'altra parte.

Certamente tra breve il Governo sarà costretto a presentare un provvedimento aggiuntivo. È davvero malinconico che l'Esecutivo non riesca mai ad afferrare tutto il quadro di una situazione, ma seguiti in questa prassi degli interventi a singhiozzo che oltre ad essere irrazionali sono anche più costosi.

Questo ramo del Parlamento avrebbe potuto, anzi dovuto portare il suo originale e responsabile contributo per perfezionare ancora questo disegno di legge. Credo che lo stesso Ministro, che ha dovuto fare la bozza del disegno di legge sotto l'emozione di questo straordinario fatto, oggi possieda maggiori elementi che gli potrebbero consentire di portare un nuovo originale contributo, ma purtroppo siamo posti nelle condizioni non di organo politico legislativo ma di organo notarile: dobbiamo registrare, non abbiamo il tempo per poter neanche tentare di modificare.

Tutto questo ci spinge soprattutto a guardare avanti e noi concordiamo con l'impostazione data dal relatore e collega Zanier che ha trattato molto questo aspetto, ossia cercare di ricavare dalla drammatica lezione di Agrigento un insegnamento anche sul piano generale. Anzitutto, onorevole Ministro, come abbiamo già fatto in Commissione, anche se la nostra richiesta può apparire superflua, la invitiamo a presentare al Senato, nello stesso giorno della presentazione alla Camera dei deputati, le annunciate comunicazioni di fine settembre sulle risultanze della Commissione da lei nominata. In quella sede il discorso sulle responsabilità anche politiche del disastro potrà farsi compiutamente e dovrà giungere alle conclusioni che tutto il Paese attende.

Stiamo intanto assistendo al solito tentativo, da parte della Democrazia cristiana, di sfilacciare, di insabbiare tutto, se non addirittura di rovesciare le responsabilità.

« Il Popolo », il giorno dopo l'approvazione del decreto alla Camera ha scritto che la Camera aveva respinto le speculazioni e lo scandalismo dei comunisti. Chi è che li ha respinti? C'erano forse di queste speculazioni, c'era forse lo scandalismo

dei comunisti in discussione, o non c'era la speculazione di Agrigento e lo scandalismo dei dirigenti di Agrigento? Chi è che ha respinto? Non il Parlamento! E, mi permetto di dire, neanche lei, onorevole Ministro, che ha proprio polemizzato con coloro che, appoggiandosi alla consueta quanto frusta tesi dello scandalismo e della speculazione dei comunisti, impudentemente tirata fuori anche in questa circostanza, tendono ad impedire che si faccia luce sul regime di arbitrio che per anni ha regnato ad Agrigento.

E l'«Avanti!» di giovedì scorso, dopo il voto unanime della Camera sul decreto, parlava della « mafia molle di Agrigento »; e altrove: « ...che ha la sua origine e la sua coltura di microbi nel modo di conquista e di esercizio del potere »; e si riferiva al « quadrato » ricostituito dalla Democrazia cristiana agrigentina con la ripresentazione del blocco della vecchia Giunta Genex con l'appoggio del suo ex avversario, l'onorevole Sinesio, sindaco di Porto Empedocle, città dove certo non a caso è nata un'altra, aberrante termitopoli che si vede biancheggiare di fronte al mare di Sicilia.

L'«Avanti!» parlava di un altro sconcertante esempio del persistere nel « culto del potere », nonostante la pubblica opinione abbia messo i fari su questo problema, ed invitava a procedere in avanti.

La pubblica opinione attende una risposta. Noi comunisti abbiamo contribuito in modo decisivo a fare uscire fuori dal fatalismo e dal municipalismo il problema di Agrigento, abbiamo contribuito — non voglio dire che siamo stati soltanto noi, per quanto certi atti abbiano un sigillo ben preciso — a farlo diventare un problema nazionale con le iniziative e con la pubblicazione sull'«Unità» del famoso rapporto De Paola-Barbagallo. Esso già nel 1964 stracciava tanti veli, apriva uno squarcio su questa realtà, sulla quale purtroppo poi cadeva di nuovo un pesante sipario e tutto ritornava nel buio e nel silenzio, sotto le omertà morali e politiche di coloro che erano interessati. Ora noi attendiamo, onorevole Ministro, le comunicazioni che lei farà al Senato e alla Camera, ed ancora una volta

daremo il nostro responsabile e meditato apporto.

Con interesse abbiamo letto su «Argomenti socialisti» il testo della lettera a lei inviata dal Segretario del suo Partito, onorevole De Martino, nella quale, oltre l'appoggio e il riconoscimento del PSI — che lei ha meritato per l'azione svolta sinora — si afferma anche che di fronte alla gravità dei fatti non si esclude che il Partito socialista italiano possa promuovere una iniziativa per un'inchiesta parlamentare che, ne siamo certi, otterrebbe l'adesione della stragrande maggioranza del Parlamento.

Agrigento però, come è stato ripetutamente detto, ha investito problemi di fondo della struttura e dell'ordinamento del nostro Stato. E dopo quanto è accaduto i temi della riforma urbanistica, della difesa del paesaggio, del patrimonio artistico, della difesa del suolo non consentono più discussioni, ma impongono iniziative concrete e urgenti sul piano legislativo.

Certo, Agrigento è una prova che le leggi non bastano, perchè laggiù sono stati violati e ignorati sistematicamente leggi e regolamenti; ma non c'è dubbio che quelle aberranti improvvisazioni, quelle mostruose confusioni persino fra patrimonio pubblico e privato, quelle sfrontate speculazioni sono potute passare anche attraverso le maglie dell'attuale legislazione urbanistica.

Si può pensare che ormai è troppo tardi, e non c'è dubbio che sia troppo tardi. La classe che ha avuto il potere in questi anni lascia alle future generazioni ovunque, nelle belle città italiane, un saggio squallido della sua incapacità di cogliere il senso del nostro tempo, della sua connivenza con coloro che hanno per unica legge il profitto.

Ma lo scempio continua, continua anche con le opere pubbliche, onorevole Ministro, anche con la costruzione di grandi opere stradali, ferroviarie, portuali, scolastiche. Lo stesso Stato si rende responsabile di questo scempio delle caratteristiche storiche e urbanistiche del nostro Paese. Lo scempio continua e si intreccia con il deturpamento irresponsabile del più prestigioso patrimonio di storia, di arte, di natura che mai un Paese abbia potuto accumulare sulla sua terra.

Nelle nostre città, nelle nostre contrade celebri in tutto il mondo, si passa dalla rovina di opere d'arte abbandonate all'incuria, dalle ville palladiane ai palazzi rinascimentali di Toscana alle torri di San Gimignano, alle ville da Gattopardo di Bagheria, si passa dall'abbandono del vecchio all'offesa delle nuove costruzioni, sempre con le stesse linee architettoniche (se di architettura in questo caso si può parlare) che ritroviamo nelle cartoline di Caracas o di Pretoria, o di Agrigento o della periferia di Roma.

Onorevole Mancini, si è davvero imbarazzato anche solo ad accennare a queste cose. Ma perchè dobbiamo sempre essere costretti a parlare di cose mille volte dette e che tutti sanno? La Commissione interparlamentare nominata nel 1964 per i problemi della tutela e della valorizzazione del patrimonio archeologico, artistico, storico nazionale, ha fatto il suo lavoro, ha consegnato la sua relazione. Ora tocca al Governo. Perchè passano i tempi stabiliti dal Parlamento senza che il Governo adempia ai suoi compiti? E così vediamo qui che una delle innovazioni più importanti e significative portate al decreto del 30 luglio (e mi pare che qui possiamo rivendicare al Gruppo comunista una particolare presenza) è l'articolo 2-bis, secondo il quale la Valle dei Templi di Agrigento è dichiarata zona archeologica di interesse nazionale. Speriamo che ciò significhi anche la demolizione degli edifici che già escono dal verde a ridosso del Tempio della Concordia, a 300 metri dal Tempio di Giunone; ma speriamo anche e soprattutto che ciò esprima un impegno più largo da attuare con urgenza per respingere i vandali del ventesimo secolo.

Per quanto si riferisce alla nuova disciplina urbanistica, che cosa dobbiamo ancora attendere dopo tanto discutere e dopo tanti episodi sconcertanti? Il nostro tessuto urbano nazionale è deformato e non c'era certo bisogno del crollo di Agrigento per porre di fronte al Paese in termini improcrastinabili l'urgenza di un nuovo assetto territoriale. Ma anche Agrigento c'è stata, ed ora c'è anche il programma di sviluppo di fronte al Parlamento, e certo non si

può pensare, onorevole Ministro, ad una disciplina urbanistica intesa come strumento efficace di intervento nell'uso del territorio se non si riconosce una contemporaneità fra l'approvazione della legge di piano e l'approvazione della nuova legge urbanistica. Non serve nulla, se non c'è questa immediatezza, questa compenetrazione degli aspetti fondamentali di una politica di piano.

Ed è forse nuovo il problema di un piano generale della difesa del suolo? La frana è un vecchio male del nostro Paese, e specialmente nel Sud. La frana fa parte della letteratura meridionalista, da Giustino Fortunato in poi, fino a Corrado Alvaro, l'autore dell'impressionante definizione della Calabria: « sfasciume pendulo sul mare ».

Certo anche qui le leggi non bastano. La natura geologica di Agrigento era nota anche agli antichi greci i quali qualcosa dovevano sapere se hanno costruito i templi in una certa zona e non sull'argilla. Agrigento era inclusa tra le località sottoposte al consolidamento per la natura franosa del terreno e per costruire occorreva anche l'approvazione del Genio civile proprio in relazione alla idoneità dell'area fabbricabile. Invece, come hanno rilevato sia il relatore che il senatore Chiariello proprio nelle zone franose si costruiva ad alto indice di fabbricabilità.

Le leggi e i regolamenti, quindi, non sono serviti a nulla; ma ciò non può essere generalizzato e non può giustificare ritardi ed indifferenza da parte degli organi di Governo di fronte all'immane problema della struttura idrogeologica del territorio nazionale.

Questo dibattito al Senato, che purtroppo non potrà avere nessun riflesso per migliorare un provvedimento che pur occorrerebbe migliorare, avrà un senso e una validità soltanto se ci porterà più avanti, se porterà a soluzione gli annosi problemi che condizionano lo sviluppo economico e democratico del nostro Paese. Da questa discussione escano precisi impegni, onorevole Ministro. Noi attendiamo da lei molto di più che non l'ulteriore illustrazione di questo decreto, anche se ciò fa parte del compito che deve svolgere di fronte al Senato. Il popolo ita-



liano è ancora commosso e turbato per il disprezzo che si è avuto nei confronti della nostra civiltà e della nostra stessa terra, disprezzo che si è rivelato dietro il polverone della frana di Agrigento.

Questo decreto è davvero povera cosa se pensate che possa costituire un punto di approdo di fronte alla complessità e alla grandiosità dei problemi che ci stanno dinanzi e certo non può essere questo il punto di forza dell'azione del Governo e del Parlamento. Siamo di fronte ad un primo atto: altri debbono subito seguire, altri che segnino il cammino della giustizia e della rinascita di quella città di Sicilia che oggi è diventata ancora più cara al cuore di tutti gli italiani, che segnino l'inizio di un periodo nuovo per la difesa di un inestimabile patrimonio di civiltà per sciogliere i vecchi nodi che soffocano lo sviluppo democratico del nostro Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E.** È iscritto a parlare il senatore Cataldo. Ne ha facoltà.

**C A T A L D O.** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la consapevolezza del problema che oggi viene in discussione al Senato è da tutti condivisa, però la validità del problema stesso non da tutti è intesa alla stessa maniera perchè nella sfortunata vicenda di Agrigento si è innestata la perfidia della politica! Occorre fare anzitutto un quadro riassuntivo di quello che da tutti è stato chiamato il « disastro di Agrigento » per vedere fino a quale punto è intervenuta la speculazione.

Il 19 luglio 1966 inizia il movimento frangoso che continua nella giornata del 20. Il 21 luglio il Ministro dei lavori pubblici visita Agrigento facendo alcune dichiarazioni. Il 25 luglio Agrigento è visitata dal Presidente della Repubblica e dal Presidente del Consiglio, e fin qui noi assistiamo ad atti di doveroso intervento e di partecipazione al dolore di una città ferita. Dal 27 luglio al 15 settembre inizia e dilaga la speculazione politica e tutta una ridda di conflitti di potere, di nomine di commissioni e contro commissioni, di minacce, di blandizie, di scissioni apparenti e di pacificazioni sotto banco nel centro-sinistra. Quanto è stato edi-

ficante il duello Lentini-Carollo! E oggi purtroppo dobbiamo parlare anche noi con animo dolorante di questa grave pubblica calamità che ci tocca tanto da vicino!

Siamo infatti di fronte ad una città in buona parte franata: una disgrazia che non ha avuto le stesse vittime di quella del Vajont soltanto per un puro miracolo, ma che ha messo sulla strada circa duemila famiglie di lavoratori, professionisti, funzionari, impiegati, commercianti, industriali senza distinzione di ceto, di classe, di tessera o di etichetta di partito; una disgrazia che ha infranto i sogni di molti che avevano sperato di costruirsi una casa, frutto a volte di intenso lavoro e di immani sacrifici; una disgrazia che costerà certamente oltre 20 miliardi di lire allo Stato italiano in un momento in cui la nostra economia trovava in una situazione di pesantezza.

Di fronte a tanto disastro che cose fin'oggi di serio e di concreto è stato offerto al paese che, scosso dalle notizie della stampa, disorientato da certe grancasse politiche, attende tuttora, giustamente ansioso, che si faccia luce sulle cause della frana e sulla responsabilità di essa?

Il popolo italiano si attende una scrupolosa analisi dell'evento, una valutazione profonda, seria, ponderata degli avvenimenti che hanno tanto turbato l'opinione pubblica. Il popolo italiano chiede ancora tranquillità di giudizi e serenità verso i colpevoli della sciagura.

Di contro torniamo a chiederci: che cosa abbiamo offerto di concreto, oltre il decreto-legge che va a tramutarsi in legge dello Stato e che può qualificarsi come soccorso di urgenza, in tanta profonda sciagura? Abbiamo offerto un lacerante conflitto di competenze tra Stato e Regione: il ministro Mancini contro l'assessore Carollo, ma non vi ha chi non veda come dietro tale conflitto si nascondano interessi e preoccupazioni di tutt'altra natura di quelli che avrebbero dovuto affondare il bisturi in certe piaghe per venire ad una meticolosa indagine del fenomeno e delle sue cause. È stato offerto ancora, anche se in un secondo momento il dissidio si è composto ed ovattato, un evidente contrasto tra i partiti della maggioranza, e più precisamente tra la Democrazia cri-

stiana e il Partito socialista italiano: l'una che ha accusato l'altro di speculazione politica, l'altro che ha accusato la prima di speculazione edilizia.

Abbiamo offerto inoltre parecchie inchieste: del Ministero dei lavori pubblici, della Regione siciliana, della Magistratura e, se non erro, credo di aver letto sui giornali che anche la Commissione antimafia avrebbe mandato laggiù una sua delegazione, anche essa al fine di indagare.

Nessuna di tali inchieste però, fin'oggi, ci ha fatto apprendere le cause del disastro e i soggetti attivi di esso.

Si dirà, come si è detto, che prossimamente sapremo qualcosa al riguardo (anzi i giornali dicono che l'onorevole Ministro sia in possesso di qualcosa di serio al riguardo). E noi ce lo auguriamo, ce lo auguriamo veramente nella speranza che l'indagine venga condotta con quella serietà che il caso impone e il popolo italiano invoca.

Il nostro augurio si velerebbe di scetticismo se pensassimo alla fine fatta da tante altre inchieste. Ma nonostante tutto vogliamo sperare.

Che cosa abbiamo offerto infine all'opinione pubblica? Tre o quattro visite ufficiali per esprimere il cordoglio e la solidarietà dello Stato e poi diatribe, requisitorie politiche nelle aule parlamentari e negli organi di stampa sul disservizio, sulla speculazione, sulla corruttela, sulle mostruosità che sarebbero tutte « siciliane ». Si sono dipinti quadri oscuri, a sfondo fiammingo, sulla corruzione della classe politica siciliana, sulla ignoranza, sulla miseria morale e materiale di quella popolazione per pervenire al sostantivo di moda inquietante ed eccitante del momento, al perno su cui rotea tutta la critica sulla disfatta organizzazione sicula: « la mafia ».

I grattacieli di Agrigento sono caduti, si dice, perchè erano stati costruiti su un terreno che non avrebbe permesso una qualsiasi costruzione, costituendo esso una specie di « groviera » fatta di fango e di argilla. Sono caduti perchè — è stato ancora detto — la situazione idrogeologica di quella collina, per nulla studiata e a più forte ragione per niente coretta, non avrebbe potuto consentire che su quel terreno si co-

struissero colossi di cemento. In quella zona, in tutto quel perimetro, vi costruirono forse i greci dorici prima ed i greci jonici dopo?

Sappiamo tutti invece, per avere ammirato i templi, dove essi costruirono; e i grattacieli sono stati costruiti in siffatta zona per un doppio ordine di ragioni.

Primo, perchè la realtà topografica di Agrigento e dintorni non lasciava molte altre vie di uscita. Secondo, per la leggerezza di chi, nella brama di maggiori e facili guadagni, ha osato tutto investire, beni, denaro, le proprie fortune e la propria onestà, pur di gettare le basi di un colosso di cemento che di lì a poco avrebbe trascinato con sé tutto ciò che vi era stato speso, risparmiando soltanto, per miracolo divino, le vite umane.

Leggerezza, insensatezza, bramosia del lucro, hanno spinto decine di costruttori edili ad una avventura di cui essi per primi hanno sentito le conseguenze, e sono state le cause del disastro che ha colpito tante famiglie.

A tale disastro ha contribuito l'irresponsabile e colpevole superficialità di chi avrebbe dovuto vegliare sulle pratiche edili, sulle quali avrebbe dovuto rimanere desta l'attenzione dei centri dirigenziali amministrativi.

Le licenze sono state troppo facilmente concesse, le deroghe alle disposizioni edilizie altrettanto facilmente avallate: e ciò in una atmosfera gravida di favoritismi, di illegalità, di clientelismi, di corruttela.

Malgrado tutto ciò, però, nessuno pensava che sarebbe stata la frana a svegliare il torpore degli organi di controllo e ad affermare pubblicamente l'abuso degli organi deliberativi.

Ed ora che la frana ha scosso e commosso la Nazione, non c'è chi non si erga ad accusatore delle colpe altrui prima ancora di conoscere la portata e le dimensioni.

Ecco perchè vogliamo distaccarci da quanti sono divenuti facili Catoni, anzi tempo.

Infatti è necessario attendere — prima di pronunziarsi ed esprimere il definitivo giudizio — l'esito delle indagini che — come ho detto — vogliamo e dobbiamo sperare

che possano arrivare a farci vedere il fondo della situazione, sfociata nella frana di Agrigento, cui si è dato il titolo di « scandalo di Agrigento ».

E non dovrebbe essere difficile pervenire al fondo del fenomeno, solo che gli accertatori lo vorranno, e sempre quando si tratti di persone dotate di sconfinato scrupolo, di elevato senso di responsabilità, e nel contempo di grande esperienza e di altrettanta capacità.

Se così non dovesse essere, perverremmo alla solita insabbiatura dei soliti accertamenti politici ed avremmo ancora una volta perduto un'occasione buona per farci comprendere e svelare certi misteri politici ed organizzativi.

Infatti, fino ad oggi, di molte cose dell'Isola sappiamo soltanto quel che certe grancasse propagandistiche ci hanno ammannito in tutti i toni e non anche quello che di vero — sia di bene che di male — effettivamente esiste.

Ci auguriamo che le inchieste in corso vorranno accertare le cause vicine e lontane del fenomeno o, meglio, le ragioni mediate e immediate e soprattutto quanto ci sia stato di colpa, semplice o grave, e quanto di volontà, e quindi, di dolo in quello che è avvenuto.

Agrigento manca di un piano regolatore. Per la verità molti altri comuni d'Italia mancano di tale piano; ma per Agrigento occorre indagare se esso non si è voluto in funzione di secondi inconfessabili fini o non si è fatto per le solite trascuratezze o per le solite lungaggini burocratiche, eccetera.

Bisogna, in altri termini, accertare se la frana di Agrigento è frutto soltanto di caos edilizio, di ansia di trovare un settore produttivistico, di necessità di dare sfogo alla miseria di quella popolazione o se, invece, sono state sfruttate dette peculiari condizioni, pur essendo coscienti di quello che avrebbe potuto avvenire.

Occorre indagare se, alla stessa maniera, non si è costruito in altri mille posti d'Italia: senza preventivi accertamenti tecnici, senza avere posto in essere, là dove necessario, quei correttivi idrogeologici assolutamente indispensabili per rendere edificabili determinate colline.

Occorre, in altri termini, accertare se Agrigento rappresenta un caso o il caso fenomeno e, quindi, lo scandalo.

Io sono d'avviso — parlo a questo punto a titolo strettamente personale — che ad Agrigento, sia pure con quella sommatoria di costruzioni senza licenze poi andate in sanatoria, di costruzioni in deroga, di favoritismi, di corruttela, ecc. non è avvenuto niente di più di quanto non sia avvenuto altrove, là dove un disastro — e non certo per volontà degli uomini — non si è verificato. Potrei solo indulgere al concetto che ad Agrigento il caos edilizio, che si è tinto anche di giallo, si è palesato più grave che altrove: e può anche essere vero.

Ma tutto ciò trova la sua ragione di essere nell'arretratezza dell'Isola e nel bisogno incoercibile dei siciliani di raggiungere un livello migliore di vita. Da qui maggiori bramosie, più forti spinte, deteriori appetiti con tutte le conseguenze che essi importano. Ma non mi sento di indulgere a qualcosa di diverso.

Non può quindi, e non deve sfuggire ad una attenta considerazione che Agrigento non rappresenta il prototipo di certe brutture; è un solo caso, sia pure grave, ma non l'unica espressione di esse. Ovunque, da Palermo a Roma, da Roma a Milano, le stesse caratteristiche di sviluppo disarticolato: in ogni città d'Italia è esplosa incomposta ed incontrollata la febbre edilizia, facilitata dagli abusi, avallata dai consensi più o meno responsabili, più o meno colpevoli. Non è solo Agrigento sprovvista di piano regolatore. Non è solo ad Agrigento che viene occupato il suolo pubblico per costruire. Il verde e pressochè scomparso dalle moderne città, dove non si rispetta più il paesaggio e l'estetica pur di costruire enormi funghi di cemento.

M A N C I N I , *Ministro dei lavori pubblici*. Ad Agrigento però ci sono diecimila persone senza tetto.

C A T A L D O . Lei porta acqua al mio mulino, signor Ministro.

Da qui la necessità che il Governo provveda a mettere ordine in certi settori. E se lo farà, quando lo avrà fatto, in seguito a

quanto è avvenuto ad Agrigento, potremo e dovremo essere grati a così ingrata occasione che ha favorito lo spunto incentivante di un'azione tanto necessaria quanto opportuna.

Ciò detto, poche parole sul decreto-legge che va a tramutarsi in legge. Avrebbe potuto e dovuto essere migliore sotto tutti gli aspetti sostanziali dell'efficace spinta alla popolazione agrigentina a sollevarsi dal disastro che l'ha posta in ginocchio e quindi ad aiutarla a procedere per la via di quello sviluppo che non deve essere appannaggio soltanto di altre privilegiate popolazioni.

Avremmo voluto anche noi liberali migliorare le norme del decreto-legge e a tal fine abbiamo presentato dinanzi all'altro ramo del Parlamento taluni emendamenti che non hanno raggiunto però quell'effetto che ci eravamo augurati. Tuttavia voteremo a favore, convinti che esso rappresenti uno sforzo del Governo in favore di Agrigento e con lo sforzo un riconoscimento dello Stato nei confronti di quella gente che tanto ha sofferto e continua a soffrire e chissà per quanto tempo soffrirà ancora! (Vedi legge

sul Vajont). Ci preme ricordare che questo interesse per i problemi dell'agrigentino quali si sono andati delineando è saldamente collegato con tutte le gravi questioni che affliggono tutte le altre città dell'Isola e del Continente. L'inchiesta è indivisibile!

Quello che farete per Agrigento sarà il banco di prova su cui misureremo la vostra capacità moralizzatrice; sarà il *test* su cui basare l'invettiva di Cicerone a Catilina « fino a quando abuserete della pazienza del popolo siciliano in ispecie e del popolo italiano in generale? ». (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari